

Mario Allegri

Ricomporre la idea della civiltà sul concetto cattolico: «La Civiltà Cattolica» 1850-1859

1. «Una piaga sociale»: il giornalismo

Il 6 aprile 1850, mentre Pio IX sul confine settentrionale del Regno di Napoli sta prendendo congedo da Ferdinando II per far ritorno finalmente a Roma, dalla tipografia partenopea di Pasquale Androsio esce il primo fascicolo del bisettimanale gesuitico «La Civiltà Cattolica»¹, voluto espressamente dal Papa

¹ La rivista (d'ora in avanti nel testo e nelle note, per brevità, CC) si trova perlopiù rilegata in volumi trimestrali di oltre 700 pagine ciascuno. Nelle citazioni che seguiranno, verranno indicati, nell'ordine, l'annata in numeri romani, il numero del volume trimestrale (gennaio-febbraio-marzo, da intendersi come vol. 1) e le pagine (per l'anno 1850, il primo trimestre si riferisce ad aprile-maggio-giugno). Per non appesantire la lettura con eccessivi rimandi in nota, segnaleremo gli inserti testuali più estesi. Per il decennio qui considerato, si vedano, più di altri, i contributi di G. De Rosa, *Le origini della CC*, introduzione a ID. (a cura di), *CC 1850-1945*, vol. I, Firenze 1971, alle pp. 9-65, che condensa vari suoi precedenti interventi, e soprattutto di G. Greco, *La CC nel decennio 1850-1859*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 1976, ser. III, vol. VI, 3, pp. 1051-1095. Per il resto, gli studi sono, con poche eccezioni, di esiguo spessore e alquanto ripetitivi nei contenuti. Segnaliamo comunque P. Pirri, *La CC nei suoi inizi e alla prime prove*, e ID., *La CC e l'assolutismo politico*, in «CC», 1924, 75, vol. II, rispettivamente pp. 19-33, e pp. 219-231, 397-406, 505-513; L. Dal Pane, *Il socialismo e le questioni sociali nella prima annata della CC*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1950, t. III, pp. 126-148; G. Spadolini, *L'intransigentismo cattolico dalla CC al Sillabo*, in «Rassegna Storica Toscana», IV, 1958, pp. 309-332; Dina Bertoni Iovine, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari 1965, il capitolo *Il decennio della Resistenza. «La CC» e la stampa educativa*, pp. 119-130, relativamente al campo scolastico; F. Traniello, *Catolicismo e società moderna (Dal 1848 alla «Rerum novarum»)*, in L. Firpo (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Torino 1973, V, alle pp. 551-588; G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1974, pp. 76-95 (la CC nel decennio alle pp. 554-563); G. Sale, *La CC nei suoi primi anni di vita*, in «CC», 2000, I, quaderno 3570, pp. 544-557.

Una quindicina di righe appena sono state dedicate alla rivista da F. Della Peruta nel capitolo *Giornali e periodici nel «decennio di preparazione»*, in A. Galante Garrone, F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari 1979, pp. 467-542. Notizie sul progetto della rivista

che attraverso la Segreteria di stato ne visionerà i contenuti fino a Novecento inoltrato². Alla fine dell'anno, tuttavia, la redazione e la stampa della rivista, già nel titolo in esplicita antitesi alla civiltà *moderna*, passeranno a Roma (in un primo tempo, si era pensato anche a Marsiglia) per insanabili contrasti con la polizia borbonica e più direttamente con lo stesso Ferdinando, che non poteva certo gradire l'avversione manifesta di alcuni redattori per i regimi assolutisti e, nel caso specifico, una sorta di indifferentismo per le diverse forme di governo esplicitamente dichiarato nel lunghissimo editoriale di presentazione, *Il giornalismo moderno ed il nostro programma*, apparso senza firma, come anonimi saranno sempre tutti i contributi, a sottolineare l'omogeneità ideologica della rivista e dei suoi compilatori:

Una *Civiltà cattolica* non sarebbe *cattolica*, cioè *universale*, se non potesse comporsi con qualche forma di cosa pubblica. Osservano i naturali che l'occhio per essere atto a vedere tutti i colori non deve in sé accludere umore di color veruno; altrimenti tutto vedrebbe colorato della sua tinta; appunto come interviene quando guardi gli oggetti attraverso lenti verdi o cerulee. Non altrimenti la *CC* appunto per poter essere condizione di qualunque governo, non è determinata alle qualità speciali di veruno, tanto solo che si truovi la legittimità nell'essere e la giustizia nell'operare³.

Anche dopo il trasferimento, la polizia napoletana continuerà ad intervenire con pesanti censure sui contenuti, ostacolandone la diffusione nei territori del regno. Nel 1854, Ferdinando minaccerà addirittura la cacciata dei gesuiti dal napoletano alla divulgazione, sia pure in tiratura molto ridotta, delle *Memorie della CC primo quadriennio, MDCCCL-LIII*, pubblicate a Roma da Curci, dove si ricostruivano le ragioni dei contrasti iniziali con il governo borbonico. Il progetto di una rivista, inizialmente in lingua latina,

e sulle vicende del suo primo decennio sono contenute nei carteggi dei PP. fondatori e negli studi espressamente dedicati alle loro figure (per una bibliografia essenziale, cfr. *ad vocem* il DBI).

² «Cinque giorni prima dell'uscita di ogni numero, il direttore andava in Vaticano e fino a Pio XII, a metà del secolo ventesimo, era spesso ricevuto dal papa in persona, che insieme con il segretario di stato rivedeva e approvava i contenuti degli articoli»: D.I. Kertzer, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Milano 2001, p. 145.

³ *CC*, I,1, pp. 5-24 (la citazione a p. 18). L'autore era Carlo Maria Curci (1810-1891), che per la sola rivista produrrà oltre 200 articoli, senz'altro i più accesi, se non proprio violenti, tanto da incorrere più volte nella censura, subendo spesso ampie mutilazioni. Per identificare gli estensori degli scritti, cfr. G. Del Chiaro, *Indice generale della CC (Aprile 1850-Dicembre 1903)*, Roma 1904, con qualche errore e rara omissione. Per ogni articolo, abbiamo preferito indicarne l'autore, per poter meglio valutare di ciascuno peso e ruolo nella suddivisione del lavoro redazionale.

di difesa e diffusione del pensiero cattolico in opposizione, anche politica, al dilagare di tanta *perniciosa* stampa di orientamento liberale risaliva alla fine del 1846 per iniziativa del vicario generale della Compagnia di Gesù Pasquale Cambi (1806-1870, rettore dell'ordine nel periodo 1856-1860) e stava faticosamente prendendo corpo attraverso un fitto scambio epistolare tra Antonio Bresciani (1798-1862), Matteo Liberatore (1810-1892), Isaia Carminati (1798-1851) e Luigi Taparelli d'Azeglio (1793-1862, fratello di Massimo e Roberto che militavano in campo ideologico avverso), per sospendersi però di fronte al fermo divieto del Padre Generale della Compagnia Joannes Philippe Roothaan (1765-1853) di trattare «tutto quello che riguarda la politica», nel timore di urtare la sensibilità di «cattolici anche buoni di qualunque partito»⁴. Il progetto, tuttavia, tornerà di pressante attualità alla conclusione del biennio rivoluzionario, anche se radicalmente mutato negli intendimenti e nei modi estremamente aggressivi della comunicazione, con punte, come vedremo, di estrema violenza linguistica, della quale, rispetto agli studi citati, daremo ampie attestazioni. La rivista che vede finalmente la luce con il titolo di CC (dove i due termini *civiltà* e *cattolicesimo* venivano a identificarsi perfettamente in sovrapposizione reciproca) e reca in esergo ad ogni fascicolo un versetto del Salmo 143 di Davide (*Beatus populus cuius dominus Deus eius*, da intendersi anche in chiave di potere temporale) non è certo il giornale ipotizzato, pur tra molte incertezze, nel dibattito di quattro anni prima. Non più un possibile tramite di dialogo e diffusione in ogni classe di lettori delle *buone* dottrine cattoliche, «una vera medicina» contro gli «errori del liberalismo», dei razionalisti e delle false dottrine moderne a difesa dell'unico *Vero* e delle prerogative anche secolari della Chiesa, «piuttosto compatendo e persuadendo che condannando e sentenziando» contro quelli che Taparelli aveva definito «gl'infermi» nell'attuale «mortal situazione degli spiriti»⁵. Senza travestimenti o mezzi termini, essa da subito si delinea, invece, come il foglio di una reazione aggressiva, accanita, a tratti impietosa e persino beffarda⁶, da vera e propria resa dei conti, contro gli «orrori del liberalismo»,

⁴ Lettera di Roothaan a Luigi Taparelli D'Azeglio dell'8 marzo 1847, riportata in G. De Rosa, *CC 1850-1945*, cit., p. 15.

⁵ «gl'infermi, io dico, perché rispetto a certi capi-setta, in cui è aperta la mala fede, la cortesia par sufficiente, la cordialità sarebbe soverchia; né la cortesia deve impedire che si appellino le cose pel proprio nome, l'empietà *empietà*, la calunnia *calunnia*», Ivi, p. 11.

⁶ Cfr. *La schiavitù in America e la Capanna dello zio Tom*, recensione al romanzo di Errichetta Beecker Stowe, *Uncle Tom's Cabin* (IV, 2, 481-499). L'autore, non riconosciuto da Del Chiaro, commentando la cifra dei ricchi diritti d'autore della Beecker Stowe festeggiata a Londra, sbefeggiava «gli eroi del 48 (...) tanti padri della patria levati per quei di alle stelle, trovarsi oggi [a

ed orientato non più ad un pubblico possibilmente diffuso, ma ad una ben determinata classe di lettori: il clero alto, le élites aristocratiche e altoborghesi minacciate da «volterriani» e «socialisti» di ogni sfumatura, che dopo le ubriacature rivoluzionarie venivano ora chiamate a raccolta, e richiamate alla loro responsabilità storica, per la ricostruzione dell'ordine morale e civile dell'Italia dopo il «divorzio» dei popoli «dal concetto cattolico», nel mentre le armi straniere si incaricavano, provvidenzialmente, della «ristorazione dell'idea e del sentimento dell'autorità»⁷. Una rivista da opporre, con sprezzo, al «giornalismo all'ingrosso ed al minuto» di cui fruiva «il popolo»:

Un Periodico come la *CC*, per ispandersi che possa fare, resterà sempre circoscritto alla classe più o meno colta della società, a quella cioè che usa leggere qualche libro; ma il popolo propriamente detto, il bottegaio, il piccolo commerciante, l'artigiano, il manuale, il valletto, tutti insomma coloro che non possono recare alla lettura di un libro altra capacità, che la perizia di saper leggere adagino adagino ed una sillaba appresso l'altra, tutti questi, diciamo, non saprebbero cavar mai verun costrutto dalla *CC*. (...) Il popolo ha bisogno di ben poche teorie e questesse le ha certo chiare e le serba abbastanza salde dal Catechismo: quello in cui sbaglia sono le pratiche applicazioni, le quali debbono schiudere per lui il varco a qualche principio generale. (...) il solo e vero giornale del popolo dev'essere il Catechismo avvivato dalla spiegazione che gliene porge il suo curato dall'altare⁸.

Qualche breve nota sull'organizzazione editoriale, dettagliatamente ricostruita da Pietro Pirri e Gabriele De Rosa, che davvero merita tutta la nostra ammirazione. Preannunciato da un lancio di 120.000 fogli associativi con un *Prospetto* programmatico che ne chiariva intenzioni e contenuti, il periodico verrà distribuito capillarmente in tutta Italia (nelle sue *Memorie* Curci confessava l'ambizione che fosse «riguardato come indigeno da Susa insino a Malta, e da Nizza insino a Trieste»), tanto che, per contrappasso, la *CC* può essere considerato il primo giornale davvero *nazionale*, e in Europa (Francia, Spagna, Belgio, ma anche Svizzera, «quell'infelice paese caduto sotto il ferreo giogo della tirannide radicale»), spingendosi sino agli Stati Uniti e alla Cina.

Londra] ristrettucci anzi che no nella cosa domestica» (482). Seguiva un rimprovero all'autrice per «un difetto radicale» del libro: «Essa è non solo eterodossa (non sappiamo bene se Metodista o Quachera), ma sta talmente all'oscuro delle cose cattoliche, che appena questo nome si scontra una o al più due volte, e ben *per accidens*, in tutto il suo libro» (p. 493).

⁷ *Il giornalismo moderno*, cit., p. 20.

⁸ *Giornalismo all'ingrosso ed al minuto* (II, 6, 6-12, Curci).

Dai 3000 abbonati iniziali, si arriverà in rapida progressione ai 13.000 della fine del decennio: nessun'altra rivista italiana poteva allora, e potrà anche in seguito, vantare queste cifre. Il successo fu immediato, tanto da dover ristampare più volte i fascicoli. Per il primo trimestre 1850, abbiamo contato almeno 6 edizioni, con piccoli, ma numerosi, aggiustamenti nei testi, che qui abbiamo riprodotto nella versione iniziale, non avendole tutte a disposizione.

Strutturata in quattro rubriche fisse⁹, si avvaleva di una rete di distribuzione capillare capace di ovviare agli intralci delle barriere doganali e alla censura dei diversi stati, dove poi un referente nominato si incaricava della distribuzione sul territorio e di sollecitare associazioni. A partire dagli anni '54-'55, la rubrica *Cronache contemporanee* assumerà un rilievo sempre maggiore, e un spazio preponderante anche rispetto alla saggistica e alla *Rivista della stampa* (talvolta, *Riviste*) e per la puntuale registrazione bisettimanale di fatti politici e parlamentari italiani e stranieri può essere considerata anche oggi una fonte storica preziosa per il periodo. Nella sua sezione *Cose italiane*

⁹ *Saggi* su questioni di attualità sociale, filosofica, politica, di economia, scienza e, ovviamente, religione; *Annunzi bibliografici* (la parte più scadente della rivista, con una preponderanza di libri di devozione, vite di santi, manuali di preghiera); *Cronache contemporanee*, ad opera di corrispondenti locali non riconosciuti da Del Chiaro, suddivise in *Cose italiane* (con un'attenzione quasi quotidiana alle vicende parlamentari del regno sabauda) e *Cose straniere* (con uno sguardo esteso all'Europa, ma anche all'Asia e alle Americhe, agli Stati Uniti in particolare, dove Giovanni Battista Piaciani [1784-1862], uno dei più attivi collaboratori della CC, aveva insegnato teologia dogmatica); e *Riviste* (o *Rivista della stampa italiana*, con un occhio di riguardo a quella piemontese, suddivisa in quattro categorie: giornalismo *Cattolico*, *Ministeriale*, *Eretico*, *Giornalismo* dell'opposizione, a sua volta di due specie: di opposizione *repubblicana* e opposizione *interessata*). Indicativa la catalogazione dei periodici torinesi: «Al Giornalismo Cattolico appartiene l'*Armonia*, il *Campanone*, che in quest'anno traslascia di pubblicare le caricature; e la *Buona settimana*. Mi dicono che stia per istituirsi un nuovo giornale ebdomadario per opera di alcuni dotti ecclesiastici. Fanno parte del giornalismo ministeriale l'*Opinione* [più avanti definito «giornale ministeriale scritto, in buona parte, da giudei» (VIII, 1, 747)], l'*Espero*, la *Staffetta* ed anche il *Fischietto*, il quale per accordi non mette più in caricatura i Ministri. Secondo il *Risorgimento* poi si cercò non ha guari dai Ministri di comperare anche la *Gazzetta del Popolo*. Il Giornalismo eretico consta della *Buona Novella*, giornale valdese che intisichisce, dell'*Unione* che vive di continue bestemmie, e della *Ragione* di Ausonio Franchi la quale quasi di celato continua le sue pubblicazioni. La *Buona Novella* nega il Papa, l'*Unione* nega G. Cristo, e la *Ragione* nega Dio. Tutti e tre non fanno che negare, e stanno fra loro in proporzione progressiva. Finalmente sono dell'opposizione il *Risorgimento*, la *Civiltà Novella* (fusa ora col *Risorgimento*) l'*Istitutore*, il *Diritto*; ma i primi fanno un'opposizione interessata; l'ultimo combatte i Ministri per convinzione. Mi spiego, P.C. Boggio godeva dall'erario L. 3,000 annue. Gli vennero negate, e perciò si diè a scrivere nel *Risorgimento* contro i Ministri. Il Prof. Ramello venne traslocato da Cuneo; se ne offese e stabilì la *Civiltà Novella* contro il Ministro Lanza; l'*Istitutore* poi è scritto da professori falliti che pigliano vendetta dei torti che dicono d'aver ricevuti [successivamente il giudizio muterà in positivo]. Di tali bassezze non può venire accusato il *Diritto*, di cui è scrittore principale Lorenzo Valerio» (nella rubrica *Cronaca Contemporanea*, corrispondenze dagli Stati Sardi, VIII, 1, 234).

proponeva segnalazioni, generalmente ad opera dei parroci, di fatti di cronaca nera (quest'ultima, soprattutto se riferita al Piemonte¹⁰, e all'ordine pubblico minacciato «dal pugnale mazziniano» laddove i fermenti politici erano ancora vivi) anche delle realtà più circoscritte. Alla parte saggistica si alternava una parte *amena*, più propriamente di invenzione letteraria, costituita da *Dialoghi* e *Conversazioni* (in cui si offriva interpretazione dei fatti rivoluzionari ad un interlocutore confuso o da raddrizzare)¹¹, da *Vite* esemplari di personaggi illustri o benefattori dell'umanità¹², da commedie pedagogiche¹³ (secondo la tradizione del teatro gesuitico), ma soprattutto da romanzi a puntate (spesso prolungatesi da un'annata all'altra: un espediente per fidelizzare i lettori) e da

¹⁰ Un esempio: nella rubrica *Cronaca contemporanea* (VII, 3, 575-576), un elenco estremamente minuzioso anche di arresti di piccoli «malandrini quasi ogni giorno», così concluso: «Piccola bagattella! Altro che i briganti delle Legazioni!». Tra i più attivi e combattivi sostenitori della CC in Piemonte va menzionato senz'altro don Giacomo Margotti (1823-1887), pugnace direttore de «L'Armonia» (1849-1863).

¹¹ Per la maggior parte, specie nei primi fascicoli, a penna di Curci, il più pungente e combattivo tra gli scrittori della CC: *Il popolo. Conversazione tra l'abate x e l'avvocato y* (I, 1, 183-204); *Chi ci ebbe colpa? Conversazione tra l'abate x e l'avvocato y* (I, 1, 295-318); *Una scuola politica italiana. Conversazione tra l'Abate x e l'avvocato Y* (I, 1, 489-516); *Il socialismo plebeo ed il volterianismo borghese. Conversazione tra l'Abate X, l'Avvocato Y ed il socialista Z* (I, 1, 613-642; II, 1, 115-125); *Esclusività ed intolleranza del cattolicesimo. Conversazione tra l'Ab. X e l'Avv. Y* (I, 3, 465-492); *Dov'è l'idea? Appendice al dialogo sull'invenzione di Alessandro Manzoni* (II, 3, 129-145); *Del risorgimento del paganesimo in Italia. Dialoghi degli dei* (IV, 1, 161-176, 411-423; Bresciani); *La festa e il giorno del lavoro, ovvero un pizzico di demagogia di Pietro Thouar. Dialogo* (IV, 4, 497-509); *Dialogo fra il giornale Il Parlamento e un Demagogo* (IV, 1, 547-554); *Il sig. NN. e il P. Bernardo, dialogo filosofico* (V, 2, 629-653); *Dialogo tra uno invisibile e la CC* (l'*invisibile* è un giornalista del «Cimento»); *Possibilità della libera stampa* (VII, 2, 385-396): sul sequestro dell'«Unione», «fogliettaccio scellerato, svergognato, apostata [che] bestemmia periodicamente giusto il di della festa, e più solennemente se la festa era solenne»; *La proprietà e il comunismo. Dialogo I* (VIII, 1, 269-279), e *La proprietà considerata nei suoi principii generali. Dialogo II* (VIII, 1, 547-565).

¹² Ad esempio, *Teodosio il Grande* (II, 2, 47, 66, Liberatore) e *Un benefattore dell'umanità. Pietro Claver Catalano* (II, 4, 65-86, Pianciani).

¹³ *L'autocrazia dell'Ente. Commedia in tre atti* (IV, 2, 353-378, 492-511, 622-644) e *Il razionalismo nell'ordine pratico. Commedia in tre atti* (VI, 3, 129-162, 275-308, 385-419): «La filosofia in Commedia? E perché no, per vita vostra? Trattandosi non della filosofia ma di alcune speciali maniere di filosofare, e di quella segnatamente che dalla nebulosa ed eterodossa Alemagna fu voluta trapiantare nella povera Italia, noi appena vorremmo far altro che riderne, se quella filosofia non si facesse nelle sue pratiche applicazioni fonte di molto pianto. Ad ogni modo il consiglio di interrompere le gravi disquisizioni in articoli parte già pubblicati, parte già pronti per la stampa, quel consiglio, diciamo, di esporne e confutarne in forma drammatica i precipui capi, ci fu suggerito dal desiderio di render meno incresciose queste trattazioni ai nostri lettori e di metterle alla portata dei più» (*L'autocrazia dell'Ente*, 353). Obiettivo difficile da conseguire, leggendo anche soltanto la lista dei personaggi: *l'Ente, Il Limite, È-non-è, La Visione ideale, La Parola, Il Senso Intimo, La Logica, Popolo (Principi Razionali, Idee, Sensi), Fantasmî e Sofismî, Il Panteismo*. «L'azione si finge nella INTUIZIONE ASSOLUTA capitale del REGNO LOGICO ED ONTOLOGICO».

racconti, per la maggior parte di Antonio Bresciani¹⁴, intesi ad inculcare con maggiore *appeal* le stesse *Verità* più gravi esposte nelle altre sezioni e di grande diffusione, anche 'pirata', in un'epoca di stento del romanzo italiano: un genere letterario, com'è noto, tradizionalmente sgradito alle gerarchie ecclesiastiche, ma del quale lo scaltro scrittore trentino, capace nelle sue trame narrative di incursioni anche esotiche extra continentali, conosceva il potenziale di penetrazione e di suggestione tra il pubblico. Nel suo insieme, dunque, un giornalismo di esasperata militanza ideologica¹⁵.

Lo spoglio sistematico che, non condizionati dallo specchio del dopo unitario come risulta in più di una lettura di parte gesuitica, abbiamo compiuto in questa occasione delle circa 30.000 pagine del decennio certifica la continuità e la coerenza restauratrice intransigente, senza pur minime variazioni o rettifiche, di una linea assolutista che – possiamo già anticipare una prima conclusione – troverà sorpresa e del tutto scoperta la redazione all'epilogo unitario inaspettato del '59-'60¹⁶. Per la parte più propriamente di cronaca politica, confinata, come si è detto, nelle rubriche, rinviamo alle altre relazioni contenute in questo volume. Ricordiamo soltanto che, ancora nei primi mesi del '52, la CC auspicava senza mascheramenti un intervento, anche militare, delle potenze straniere nei confronti di un regno di Sardegna riottoso a fare ammenda delle recenti iniziative politiche interne ed esterne concluse con esito tanto disastroso, e tuttora pervicace nel suo anticlericalismo governativo. In un articolo dei primi giorni di gennaio, salutava con entusiasmo il colpo di stato bonopartista (del suo autore, comunque, la CC diffiderà sempre), che andava incontro agli auspici *segreti* del popolo:

¹⁴ Tra i più noti, alcuni di grande successo anche in traduzione, e oggetto di pirateria editoriale (cfr. *Ai lettori dell'Ebreo di Verona*, II, 3, 539-559): *L'ebreo di Verona*, *Della Repubblica romana e Lionello, Ubaldo e Irene*, *Lorenzo o il coscritto*, *La contessa Matilde di Canossa e Iolanda di Groninga*, *Edmondo o dei costumi del popolo romano*, *La casa di ghiaccio o Il cacciatore di Vincennes*. Sugli intenti scopertamente ideologici dei romanzi di Bresciani, sin troppo noti e approfonditi per trattarne ancora qui, rinviamo al saggio di Emiliano Picchiorri, *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, Roma 2008.

¹⁵ Nel decennio qui preso in esame diressero la rivista Curci (1850-1853 e 1856-1861), Giuseppe Calveti (1853-1855), Giuseppe Paria (1855-1856)

¹⁶ Sul Congresso di Parigi dopo la guerra di Crimea e sulle «includenti parole del rappresentante sardo intorno ai futuri destini dell'Italia» la CC aveva molto ironizzato e lo farà ancora alla vigilia del '59 nel corso di un acceso dibattito al parlamento subalpino (*Una discussione parlamentare e le speranze d'Italia*, IX, 513-527: la citazione a p. 521). Lo stesso farà nelle *Cronache dagli Stati Sardi* a proposito degli accordi di Plombières, dipingendo Cavour con tratti quasi da malfattore («recossi come di celato a Plombières e s'abboccò coll'Imperatore Napoleone III», per così concludere: «Sopra questo abboccamento i nostri italianissimi fondano le loro speranze. (...) Fanno ridere di sé coloro che fondano la pretesa rigenerazione d'Italia sopra questa gita a Plombières, e m'hanno proprio l'aspetto di disperati che si aggrappano agli specchi»). (IX, 3, 491-492).

Napoleone chiude la Camera, e la nazione applaude; imprigiona chi potrebbe agitarsi, e la nazione applaude: essa applaude all'esercito che obbedisce e non discorre, applaude alle baionette che *non rispettano il sangue fraterno dei cittadini*, applaude alla nave che trasporta a Caienna i *difensori della libertà*, applaude al silenzio dei torchii che le vieta la libera *espressione del pensiero*, applaude ai decreti che ricordano alle *libere coscienze* l'adorazione di Dio, che ne sgombrano il tempio dall'ossame osceno: applaude alla *libera associazione interdetta*, ai nazionali disarmati, agli emigrati espulsi, ai ribelli fucilati; e non una voce che zittisca, non una fronte che si annuvoli, non un cuore che si contristi, fuorché nelle orde dei complici; e quasi otto milioni di suffragi esprimono solennemente la vera pubblica opinione¹⁷.

Concludendo con una esortazione ad una sorta di crociata antiliberale europea:

Oggi che la Francia stessa conquide l'errore e ne spezza la tromba, il voto degli altri popoli potrà essere compiuto, tanto solo che i lor governanti sappiano gareggiare con quel di Francia in fermezza, e indovinare i veri desiderii della stanca e desolata Europa. Ma quale che sia per essere il contegno dei governati e dei governanti questo per ora ci par sicuro e ci piace dirlo colle parole di un giornale francese: il mondo sarà o cristiano o socialista: liberale non sarà certo. Se il liberalismo non soccombe innanzi al cattolicesimo che è la sua negazione, soccomberà senza fallo innanzi al socialismo che è la sua conseguenza¹⁸.

Parziali aggiustamenti, soprattutto nel tono e nella lingua, interverranno soltanto dopo l'Unità, condizionati in qualche caso anche dalle stesse vicende personali di alcuni redattori¹⁹; ma, al momento, a prevalere era lo spirito di una rivalsa senza distinguo, di cui aveva fatto subito le spese anche Antonio Rosmini²⁰, allontanato quasi a forza dalla corte papale di Gaeta. Due sue ope-

¹⁷ *Il colpo di Stato* (III, 1, 187-199, Taparelli: la citazione a p. 195).

¹⁸ *Ibidem*, p. 199.

¹⁹ Ad esempio, Curci, diventato poi oppositore della CC, verrà espulso dalla Compagnia e messo all'Indice per i suoi scritti nel 1877, per poi ritrattare ed esservi riammesso. Cfr. le *Memorie di Padre Curci*, Firenze 1891.

²⁰ L'imbarazzo della CC nei confronti di Rosmini si traduce, nel decennio, in pochi generici incisi: ne *Il sig. NN. e il P. Bernardo, dialogo filosofico*, cit., a proposito di un libretto di 28 pagine dal titolo *Sull'insegnamento rosmينiano, lettera del P. Bernardo de Capannori* Lucca 1854, dove, tuttavia, essendo le opere del filosofo «sotto la disamina di una sacra Congregazione romana», ogni giudizio

re, *La costituzione secondo la giustizia sociale e Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, entrambe del 1848, nel maggio del 1849 erano state sottoposte in tutta fretta all'esame della Congregazione dell'Indice, con sentenza unanime di condanna²¹. D'altra parte, le rivoluzioni erano state spente da poco (Venezia si era arresa appena sette mesi prima) e ancora troppo vivi e brucianti nel corpo, non soltanto spirituale, della Chiesa e nella persona del pontefice erano i fatti della Repubblica Romana. Gli ambasciatori, la stampa straniera presente a Roma e lo stesso comandante del presidio francese Camille Callier, che terrà un diario accurato di quei giorni, raccontavano di un Pio IX (alle sue spalle, il sempre più potente cardinale Giacomo Antonelli) profondamente mutato («Il n'a plus retrouvé le Pie IX d'autrefois! On n'ha rien négligé en effet, pour le changer»), sospettoso e per nulla incline al perdono e al compromesso («È finito il tempo della clemenza, subentri quello della giustizia»)²². Per prima cosa, il Papa del mito liberal-nazionale abroga la costituzione, quindi lascia mano libera alla polizia per centinaia di incarcerazioni indiscriminate e condanne sommarie, restaura la pena di morte, fa abbattere la statua provvisoriamente eretta in memoria di Giordano Bruno, restringe nuovamente gli ebrei nel ghetto mentre è in trattative con i banchieri Rothschild per ovviare alle difficoltà economiche delle finanze pontificie, e affretta con un ingente prestito personale il varo della rivista, che dunque – non è possibile pensare altrimenti – ne traduce compiutamente il pensiero e tutti i provvedimenti restrittivi a seguire.

Su questa linea di restaurazione integrale, senza sconti, la CC passerà in rassegna critica sistematica lungo tutto il decennio tutte le questioni, ideologiche politiche sociali economiche e culturali, sollevate dalla rivoluzione (non soltanto italiana) e riassunte per sommi capi nel programma di presentazione illustrato da Curci, dove, muovendo dall'assioma della superiorità assoluta della civiltà cristiana («È un fatto oggimai irrepugnabile non avervi nel mondo altra civiltà che l'europea, e nell'Europa l'incivilimento essere stata opera

veniva sospeso; a proposito della *Protologia di Vincenzo Gioberti* vol.I, Torino 1857 (VIII, 4, 70-92: si veda più avanti); e, con una ventina di righe di sola descrizione, negli annunci bibliografici italiani della rivista (IX, 1, 106) la segnalazione delle *Opere edite ed inedite di Antonio Rosmini-Serbatì, prete roveretano*, vol. XXXI, contenente *l'Epistolario*, Torino 1857. Il nome del filosofo, tuttavia, ricorre di passaggio, senza notazioni approfondite, nelle righe di parecchi articoli.

²¹ Oltre al cardinale Antonelli, che soffriva la superiorità intellettuale del roveretano, macchinando il suo allontanamento dalla persona del papa, l'ambasciatore austriaco a Gaeta, conte Móric Esterházy, considerava Rosmini il più temibile avversario dell'Austria. Le opere verranno riesaminate, con esito favorevole al filosofo, nel 1854, per poi ricadere nella condanna nel 1888.

²² Citazioni in G. Martina, *Pio IX (1846-1850)*, Roma 1974, pp. 395-396. La seconda, testimonianza è da attribuire al marchese Scipione Bargagli, ministro toscano a Roma.

cristiana, cattolica, romana)»²³, viene proposta una sintetica ricostruzione storica delle ragioni del suo progressivo decadimento e della conseguente «dissoluzione sociale», a partire dal sedicesimo secolo:

Al secolo della ribellione luterana successe quello delle astuzie giansenistiche, sotto i cui involucri la eterodossia si filtrò nelle intime parti e più vitali della società; a quello, com'era naturale, venne dietro il secolo della incredulità volterriana iniziato nel 1751, quando a Parigi fu per ben tre volte plaudito il *Maometto*, che solo dieci anni prima non fu potuto dalla coscienza pubblica tollerare. Quel secolo finisce appunto nel nostro 1850, in cui ha levato il capo l'idra spaventosa del Socialismo, nella prevalenza del quale ogni civiltà cattolica dovrebbe spegnersi e fare indietreggiare il mondo fino alla barbarie del paganesimo²⁴.

La causa prima della «sempre più ruinosa deviazione dalle idee sociali senza speranza di raddrizzarle mai più»? L'«invasione dell'eterodossia (...) con il manifesto conato d'inoculare l'eresia alla Penisola». Il «pretesto alla grande apostasia»?

In Alemagna fu l'avarizia e l'orgoglio di un frate laido; in Inghilterra fu la insaziata libidine di un re tiranno; in Italia dovrebb'essere l'unità e l'indipendenza nazionale intese alla maniera dei demagoghi. Lutero scelse la luce del nuovo Vangelo in un puntiglio fratesco sull'onore e sul lucro del predicar le indulgenze: Arrigo la vide balenare negli occhi seducenti di Anna Bolena, e noi la troveremmo nel bisogno dell'autonomia italiana²⁵.

²³ «Sarebbe utilissimo, ai fini di una storia delle teorie eurocentriche (matrici di dottrine imperialistiche e razziste, almeno successivamente), uno studio approfondito del concetto di civiltà europea nella pubblicistica cattolica»: G. Greco *La CC nel decennio 1850-1859*, cit., p. 1056.

²⁴ Nel dialogo *Del risorgimento del paganesimo in Italia*, cit. (inconfondibile la penna di Bresciani), Giove e Mercurio se la ridono dei nazionalisti italiani illusi che «abiurato Cristo, tolto via il Papa, scannati i sacerdoti, infrante e dissipate le immagini de' li Santi, sperperate al vento le loro reliquie, e fattisi novellamente pagani sotto la mia deità [Giove], diverrebbero grandi, potenti, gloriosi, emuladori dell'antica repubblica di Roma, domadori d'Alemagna, di Francia, d'Inghilterra, delle Spagne, d'Asia, d'Africa, e persin dell'America e dell'Oceania» (p. 172).

²⁵ Il tema verrà ripreso, e più ampiamente trattato, nell'articolo *Concetto storico del secolo ultimo 1750-1850*, (II, 3, 519-538, *Liberatore*): dal «principio protestantico in forza d'inevitabile fatalità (...) Lutero e Calvino partorivano i Lessing, i Feuerbach, gli Strauss, e tutta la schiera de' razionalisti, che avrebbon ridotta ogni religione ad un naturale progresso dell'umanità, ad una mitologia la Bibbia, il Cristo a un'idea, e la rivelazione a nient'altro che a spontaneo svolgimento della ragione». Cartesio «volle trasferire alla scienza in filosofia lo stesso principio che Lutero aveva proclamato per la credenza religiosa. Distrutta intorno a sé ogni previa certezza in forza del dubbio universale onde mosse, egli si collocò in certa guisa nel vuoto, senza verun sostegno, da quello infuori della

Le rivoluzioni del Quarantotto, ribadirà poco più avanti Liberatore, sono da collocarsi in linea discendente diretta dalle «bestemmie febroniane», dalle «leggi Giuseppine in Austria», ma soprattutto sulla scia delle rivoluzioni francesi del 1789 e 1830 e, più prossime, dalle «leggi Leopoldine in Toscana»²⁶. Tramite di queste idee sovvertitrici dell'ordine costituito, scrive ancora Curci nell'editoriale d'esordio, sono i partiti e il giornalismo, che «impuro e torbido» sin dalle origini e «strumento di perpetua agitazione dei popoli» è assunto a «potenza sociale», mentre è «una piaga della società moderna che se ne compiace e sollucchera come di una confettura o di un gioiello»: giornalismo e partiti politici sono creature rivoluzionarie, partorite «nei saturnali segreti del giacobinismo», che spandono l'errore e propugnano la libertà di pensiero²⁷. Leggono i giornali persone di «poco vigore intellettivo» o i «godenti del secolo, ai quali le troppe gravi cure del teatro, della veglia e del passeggio non lascerebbero l'agio di discorrere colla propria testa», dando vita a quel mostro che si definisce «pubblica opinione»²⁸, un'invenzione maturata «negli

individuale coscienza riferentegli la propria esistenza, ed il proprio pensiero. *Io penso, dunque io sono*; ecco il principio d'ogni sapere, ecco l'unico punto inconcusso, cui egli, novello Archimede, credette di poter appoggiar la gran leva, che dovea dar la pinta a tutto il metodo scientifico». Da Cartesio all'illuminismo e poi «per l'intermedio di Kant a Fichte»: una «mostruosa macchina [da cui] come dal cavallo troiano uscirono in appresso le perfide congreghe moderne, nemiche d'ogni ordine morale, politico, religioso; le quali avendo in una mano il libro di Rousseau, nell'altra il pugnale, han giurato di non restare finché una sola pietra dell'antico edificio perduri intera al suo posto. La *giovine Alemagna*, la *giovine Svizzera*, la *giovine Italia* altro non sono che diramazioni e ruscelli dell'*illuminismo* tedesco. Lo scopo e gli ordinamenti sono gli stessi, solo i mezzi vi son più previsti, e più nere le trame. Il socialismo, e il comunismo non ne sono che le ultime applicazioni: in quanto che, rinnegato una volta il principio di autorità, devono diradicarsene fin le primitive sue barbe, val quanto dire la paternità e il diritto di possedere. Universaleggiato poi il principio di uguaglianza non dee più concepirsi matrimonio, non più famiglia, non più potestà maritale o paterna».

²⁶ *La teocrazia spauracchio dei regalisti e dei liberali* (II, 1, 363-383, 595-608).

²⁷ «appena è pubblicata la libertà di pensiero le sorge allato, spettro terribile, lo stato d'assedio» e «Sventura dei popoli cui libero è il pensiero»: *Teorie sociali sull'insegnamento* (I, 1, 24-51, 129-157, 257-274, 369-384, Taparelli). Le citazioni alle pp. 34 e 143.

²⁸ Cfr., sempre di Curci, *Il regno dell'opinione* (IV, 1, 5-20): «Il mondo poi così impaziente degli antichi padroni e così schivo ad accettarne dei nuovi si sobbarcò con meravigliosa docilità a questa sua dominatrice, qual timido putto che si sottomette a madre accigliata; e, cosa ancora più notevole, il mondo stesso è entrato in campo a sostenerne i diritti ed a vendicarne le ragioni. (...) un torchio ordinario, e meglio ancora un torchio meccanico vi getta in città non grandissima un lurido fogliettaccio moltiplicato in una miriade di esemplari. Essi recano attorno un concetto nuovo, strano, esorbitante, che forse alla norma dell'antica sapienza si direbbe anche ingiusto. I venti o trentamila cervelli, nei quali per le vie degli occhi tanto quanto si è traforato quel tal concetto, crederrebbero di avere sprecato il loro obolo se non lo ammettessero, come merce equivalente di quello; e ammessa da trentamila cervelli e ripetuta da altrettante lingue e gridata da altrettante gole, quella opinione è universalissima, è pubblicissima, tale insomma che un Principe, un Ministero le dee ossequio ed obbedienza... se no!... come fare altrimenti?».

antri sanguinari della demagogia parigina»²⁹ («alla moderna» o «alla francese» sono locuzioni da intendersi sempre come negative). La stampa libera, secondo Taparelli, provoca discordia moderna e disunione ed essendo profondamente anticattolica è figlia del protestantesimo³⁰. Quanto ai cosiddetti 'giornalisti', rincarerà la dose Giuseppe Calvetti (1819-1855, succeduto nel 1853 a Curci nella carica di direttore della rivista), si tratta perlopiù di

uomini oscuri di nascita o di nome, avventurieri o cospiratori, scampati a gran pena dall'esiglio, dalle galere, dalla morte, di repente, quasi sbucati di sotterra, [li vediamo] farsi innanzi, dominar colla parola nei ritrovi e nei circoli, signoreggiar colla penna l'opinione del pubblico e dei privati, imporsi come ministri ai Sovrani, recarsi di mano in mano la somma delle cose, e girare a loro talento i destini d'Italia³¹.

E poiché «uscire giornalmente non ha fatto che esasperare i mali del giornalismo», per contrapposizione, e trattando diversamente da altri fogli questioni di sostanza e di pregnanza severe, la CC deciderà di uscire ogni primo e terzo sabato del mese, definendosi «Periodico», e rifiutando l'appellativo ormai definitivamente screditato di «giornale». Del resto, già la scrittura (sulla quale ancora mancano indagini) molto densa, sintatticamente involuta e linguisticamente distante, a dir poco, da quella del giornalismo contemporaneo, disseminata di richiami letterari alti (Dante, Boccaccio, Machiavelli, Guicciardini), fitta di arcaismi, di voci dotte o rare da cruscanti e, ovviamente, tratte dal vocabolario filosofico e teologico prezioso³², mirava ad escludere il pubblico

²⁹ *Speranze della santa causa italiana* (II,4, 385-391, Curci).

³⁰ *La stampa libera* (II, 1, 241-262). L'osservante cattolico, «gabbato dai suoi sofismi triviali» non può amare la cosiddetta *libera* stampa, che diffonde «una occulta eterodossia», tollerando tutte le opinioni, fuorché, beninteso, quella della verità cattolica.

³¹ *Del rinnovamento di vecchie utopie in italia* (III, 1, 161-186, 266-291).

³² Vi abbondano i rimandi biblici, mitologici e storici, i versi danteschi, le citazioni latine, gli *esempligrasia*, *ondeché*, *conciossiacché*, *merceché*, *la Dio mercé*, gli esclamativi e i punti di sospensione e, con notevole frequenza, accrescitivi e superlativi in funzione antifrastica, spregiativi (riservati alle opere avversate), oltre ad una considerevole profusione di voci ed espressioni antiche e rare, in disuso od esclusivamente letterarie. Qualche esempio raccolto: *addimandare*, *affarsi*, *allato*, *architetto*, *astiare*, *ausarsi*, *balestrare*, *bambolo*, *barbassore*, *bazzicature*, *bigoncia*, *bordato* (sost.), *bruttare*, *cerco* (per cercato), *che diacine!*, *cagliare*, *casseleria*, *ciarliera* (sost.), *ciuffare*, *conquidere*, *crimenlese*, *dindicarsi*, *discredere*, *epicheia*, *epifonema*, *estollere*, *francheggiare*, *non finano da*, *garbeggare*, *gentileschi*, *grossieri* (agg.), *guiderdone*, *greggia*, *impeso*, *impulsione*, *istrutto*, *increscere*, *indirigere*, *infamazione*, *infrenare*, *inoclare*, *inorpellata*, *intisichire*, *ipotiposi*, *irreligione*, *istantamente*, *lumeggiare*, *malotica* (indole), *malsania*, *misvenire*, *organato*, *osame*, *perennare*, *perfidare*, *pernicie* (d'errori), *per vita vostra*, *piato*, *piviere*, *postergarono*, *ragumare*, *rattento*, *raunati*, *retrogradismo*, *ribocca*, *rimendare*, *salito in bu-*

comunemente inteso delle riviste, riservandosi, come si è detto, all'élite del potere minacciata dalla rivoluzione, alla cui smania di rivalse compiacenza con il lessico caricaturale, ma più spesso ingiurioso e spregiativo con cui definiva con sprezzo gli «italianissimi» (o «parlamentaristi, statutisti, progressisti, novatori, Rodomonti della libertà, barbassori del progresso, criminalisti alla moda, avvelenatori d'Italia, setta micidiale e truculenta, libertini volterriani, Demosteni da trivio», esponenti di un partito dispotico che pretendeva «dettar legge al pensiero come nol pretesero i Neroni, o i Domiziani») e, più in generale, «i Catilina europei», ovvero «atei, repubblicani arrabbiati, socialisti, comunisti ed altre cotali lordure»³³, fautori sciagurati delle «società ammodernate», contro i quali la chiesa non poteva più ricorrere con successo alla scomunica:

La scomunica che faceva tremar gli Arrighi, e i Barbarossa, in un mondo schiavo della forza bruta, farebbe tremare i Guerrazzi e i Mazzini in un mondo incivilito, riverente al dritto canonico; o se codeste fronti di *conciossiaché* bronzo fosser sì svergognate da non arrossare, e non chinarsi, le vedreste vagolar pel deserto, luridi spettri, e schifosi, lungi dal consorzio d'ogni uom dabbene. La Chiesa non ha possanza ad infrenar codesta genia!³⁴

Lo scontro tra «la sanguinaria repubblica del pugnale» e il «mansueto impero delle chiavi»³⁵ veniva drammatizzato con toni apocalittici. Eccone qualche esempio:

Giace stramazata al suolo in ogni angolo d'Italia la salma esangue di qualche cittadino onorato; e sulla cruenta polvere le danzano intorno orribilmente le furie di quei cannibali che, vibrato il colpo, plaudono alla vittoria. Agli urli ferali si alternano i singhiozzi delle vedovate famiglie; e accerchiati da lungi palpitano atterriti i popoli, istupiditi i governanti (...) mentre in tal guisa le

gnola, sedendo a scranna, sequestarsi (da), sopraccapo, specular, spigolista, spruzzolo, summolista, universalggiare, versiera, zingani. Non si contano le voci riprodotte più volentieri in una grafia arcaica.

³³ *Proposta intorno all'uso delle voci liberale e liberalismo* (III, 4, 277-285, Calvetti: la citazione a p. 277).

³⁴ *Teorie sociali sull'insegnamento*, cit., p. 133.

³⁵ I rivoluzionari «della Chiesa cattolica appena sanno quel solo che ne pescarono negli scritti di Niccolò Machiavelli, di Paolo Sarpi, di Pietro Giannone e d'altri della stessa risma. Vegga l'Italia se le metta conto cangiare la sapienza cattolica colle utopie patriottiche, i sovrani Pontefici con Giuseppe Mazzini o con Terenzio Mamiani, ed i Concili ecumenici coi circoli popolari o con qualche Parlamento sulla foggia del piemontese, uno dei cui oracoli è un poetaastro plebeo, impudente, e dico ancora schifosamente lascivo [Jacopo Amedeo Ravina, 1788-1857]». In *Una scuola politica italiana*, cit., p. 504).

tracce del sangue serbansi qui fresche ancora e fumanti, l'imprestito mazziniano³⁶ corre liberamente per la penisola, chiedendo agl'Italiani lo stipendio dei sicarii che debbono ucciderli³⁷.

Mentre fra speranze e timori ondeggiavano popoli e governi, palpita il commercio, e quasi ammutoliscono lettere e scienze, o tutte si adoprano a cantare inni di guerra o inventare stromenti di morte, tu vedi dal profondo de' suoi antri affacciarsi con maligno sorriso l'Idra settaria e far capolino spiando il momento, origliando i segreti, vomitando bava d'inferno che in ogni cuore ove penetra desta la rabbia delle congiure e dell'assassinio³⁸.

[in Piemonte] non può negarsi, la Chiesa è colà veramente oppressa e incatenata e spogliata: e parroci innocenti son trattenuti per mesi e mesi nelle segrete e nelle carceri, e religiosi edificanti sono cacciati dai loro conventi, e il clero ai suoi spogliatori oppone indarno l'onorata fermezza dei suoi rifiuti³⁹.

Il massacro e le incarcerazioni dopo il colpo di stato del 1851 in Francia lette come una sorta di rito di purificazione:

E codesto branco di iene truculente, sbucato per un momento dalle sue carverne ad insanguinar le zanne fra le atterrite popolazioni, sottoscrive con quel sangue la giustizia di un fatto, che dieci giorni dopo saria giunto troppo tardi a campare la società dallo sterminio! L'eco degli applausi francesi ripercosso da tutti i lidi europei forma un concerto solenne, con cui le nazioni sorelle salutano l'ordine redivivo di Francia e l'aurora della salvezza universale⁴⁰.

E a farne il paio una sintesi a tinte non meno forti del biennio rivoluzionario:

le voci più sacre torcevasi a senso profano e in profano uso si convertivano le più auguste cerimonie. Redenzione e riscatto, frasi dedicate a significare

³⁶ Sul prestito lanciato da Mazzini, cfr. l'accusa di appropriazione personale mossagli nella recensione al *Discorso sull'antica e moderna Gesuitofobia, ossia delle vere cagioni dell'odio in Europa contro la Comp. di Gesù*, del gesuita Enrico Borganelli, Napoli 1850: «riforme ed abolizioni ormai sappiamo non tentarsi per altro se non per pascolo d'orgoglio, se non anzi piuttosto dell'avarizia individuale. Del che ci sono ampia testimonianza que' tanti milioni di scudi che a detta di tutti i giornali sono chiusi nelle casse di Londra all'ordine di Mazzini e consorti, rubati ai poveri Romani, cui la famosa repubblica lasciò, come i loro antenati dei tempi di Camillo, ricchi di virtù cittadine e di carta monetata» (I,2, 323-326, Giuseppe Oreglia: la citazione a p. 326).

³⁷ *I nuovi attentati e le vecchie istituzioni cattoliche* (IV, 1, 593-604, Taparelli).

³⁸ *Il MDCCCLV* (VI, 1, 6-17, autore non identificato da Del Chiaro).

³⁹ *Uno sguardo al passato triennio* (VII, 1, 5-17, Liberatore, la citazione a p. 13).

⁴⁰ *Il colpo di Stato* (III, 1, pp. 187-188, Taparelli).

l'emancipazione dell'uman genere dalla servitù di Lucifero, non suonavano oggimai che l'affrancamento d'Italia dal dominio tedesco; il carcere subito per cagione politica si addimandava battesimo, chi da quello veniva tramutato sulle galee era salutato del titolo di confessore, e del nome di martire veniva decorato se avesse avuto la sorte invidiata di finire sul campo per ferro inimico. Apostoli erano i banditori del novello evangelio, e nuova Chiesa si nomava la setta: la quale uscendo dalle tenebrose conventicole alla pubblicità dei circoli popolari, e delle dimostrazioni di piazza, si dicea passare dal buio delle catacombe alla luce del tempio. La croce fatta distintivo dei prodi guerrieri, che propugnavano la *santa causa*, il pulpito convertito in bigoncia di politiche arringhe, le benedizioni sacerdotali unicamente implorate a consacrare e santificare bandiere, le azioni di grazie, le messe di *requie* volte a significare i tripudî delle sognate vittorie, o il compianto degli eroi che al prezzo del proprio sangue le comperavano. In breve, uomini pei quali le più reverende cerimonie erano state o un gergo inintelligibile, o un oggetto di scherno, le studiarono e le praticarono fino al soverchio, quando poterono profanarle, e renderle espressione di fanatismo patriotico. Or non è questo un breve schizzo del catechismo e del rituale introdotto ed usato nell'ultima rivoluzione? Gran cosa che tuttavia non ci si veggia una fedele espressione di un prettissimo razionalismo, o naturalizzamento del cristianesimo eseguito sotto aspetto politico!!⁴¹

2. «Due famigerati uomini»: Mazzini e Gioberti

Un trattamento particolare viene riservato dalla CC a «due famigerati uomini»: Mazzini, osservato speciale lungo tutto il decennio nella rubrica *Cronache contemporanee*, nonché oggetto di calunnie e di una falsificazione sistematica delle sue idee; e lo «sventurato» Gioberti, fatti oggetto anche di scherno pesante. Se Garibaldi viene liquidato sbrigativamente come nient'altro che un «bandito», uno «smargiasso» mosso da «libidine d'impero», a capo di «un'orda (...) dei più crudeli e feroci malandrini», liquidati come «i peggiori dei Vandali» come non ne «sursero sopra la misera Roma da Genserico in qua»⁴², sistematico e non poco malevolo è il trattamento riservato ai due più illustri teorici del repubblicanesimo e del neoguelfismo: il «Gerofante ligure colla sua consorterìa», «rappresentante supremo della setta dei gonfalonieri della rivo-

⁴¹ *Razionalismo politico della rivoluzione italiana* (I, 1, 53-73, *Liberatore*: la citazione alle pp. 66-67).

⁴² Così è descritto da Antonio Bresciani in *Della Repubblica romana*.

luzione», considerato come l'antagonista italiano sicuramente più pericoloso per la società e per la Chiesa; il secondo, «il dottor massimo dell'italiano inciviltamento», «traviato scrittore» di «paradossastiche» teorie, il quale «colla sua matta fantasia» attribuisce «alla parola proprietà meravigliose», tacciato di alto tradimento della causa cattolica⁴³. L'articolo di Mazzini *Pensieri ai Sacerdoti italiani* sull'«Italia del Popolo» (8 febbraio 1850) a proposito dell'Enciclica di Pio IX agli Arcivescovi e Vescovi d'Italia, viene liquidato nella rubrica di recensioni come una «filastrocca di paralogismi e di bestemmie» e il suo autore paragonato a «satana, in sembianze di serpente dalle lucenti squame (...) sotto il prestigio d'un terso stile e gli artifizii d'una carità menzognera». Mazzini che

con fronte che diresti di bronzo» e imitando la rabbia del frate Sassone rinnega apertamente l'autorità della Cattolica Chiesa, cui regala il nome di *aristocrazia fornicatrice*, e a tutt'uomo adoperandosi a screditare il Romano Pontefice alla foggia dei protestanti appella dalla parola di lui allo spirito del Vangelo interpretato dalla privata coscienza⁴⁴.

Mazzini, «autore principale delle nostre sciagure [che], preso ad imitare Maometto, scrisse nella sua bandiera: “Dio è Dio, e l'umanità è il suo profeta”: formola che non ha altro difetto fuor quello di non offrire nessun vero significato»⁴⁵; le sue idee «deliri che ti muoverebbero a riso, se i tumulti, gli spoglia-

⁴³ *Del rinnovamento di vecchie utopie in Italia*, cit.: «Negli umili suoi principii noi gli fummo favorevoli e cortesi; ed era giustizia e carità cristiana: nel colmo di sua potenza noi esuli e perseguiti non tacemmo le sue pericolose esorbitanze e le bandivamo all'Italia; ed era amor di patria e debito di religione; caduto e dimentico, non insulteremo alla sua sventura. Questo sì ci addolora, che due anni di oscurità non gli abbian fruttato il disinganno, e uom maturo affetti giovanili speranze di gloria instabile e peritura». Nei suoi scritti «Vi trovi una certa dovizia di buona lingua, ma tal monotomia di stile, che anche in una prosa bellissima diventa insopportevole. Al più la diresti uno sterminato aurifero deserto: non vi alligna un arbusto, non verdeggia una foglia, non mormora un filo d'acqua, nessuna oasi che almeno per un istante riposi il guardo; e su quelle sabbie d'oro il viandante spossato e desolatissimo langue d'inedia e di sconforto. La miglior cosa, a parer nostro, sono i titoli dell'opera e dei capi. In tutti i suoi scritti l'abbate Gioberti è stato felicissimo nella scelta dei titoli, ed è questo un merito d'inventiva non dispregevole. (...) Ma i titoli non sono cose, come le porte non sono sale; ed i lettori non si pascono di soli titoli, né la gente onesta si adagia a vivere in sulle porte. Il merito dei titoli non è grande quando sia scompagnato, né fa lo scrittore, come non è architetto chi disegna sole porte, quantunque elegantissime» (163-164).

⁴⁴ *L'Enciclica di Pio IX tra un cattolico e Mazzini* (I,1, 105-113, Liberatore).

⁴⁵ *Il verbo della rivoluzione* (IV, 4, 481-496: Taparelli, la citazione a p. 488): «Montanelli gran favoreggiatore dell'unità italiana e della costituente. (...) Il Mazzini a Roma, il Montanelli a Firenze, il Gioberti a Torino girarono per qualche momento le sorti d'Italia, e se la fortuna spirava loro propizia, l'Italia comincerebbe ora a gustare i frutti del socialismo, della pura democrazia, della religione *umanitaria!*» (pp. 489-490).

menti, le stragi che han cagionato alla misera Italia non ti spremesero di viva forza le lagrime!». In particolare, lo scritto sulla *Santa Alleanza dei popoli* è una

nuova produzione di quella penna che ha scritta la sentenza di morte di tante centinaia d'Italiani, del cui sangue rosseggia ancora la gleba nell'agro romano e nel lombardo. (...) L'extriumviro lungi dall'esser sazio di sangue, lamenta la debolezza degli sforzi ed invita i demagoghi d'ogni terra a formare UN SOLO STATO, per insorgere nello stesso giorno con organica armonia sotto la guida d'un sol pensiero su tutti i punti del mondo incivilito.

I suoi «stiramenti galvanici» animano «la setta micidiale e truculenta [chiamata] all'azione dal Dover d'agire»⁴⁶. E tuttavia Mazzini era almeno «il più sincero di tutti i settarii», se messo a confronto con Montanelli e soprattutto con Gioberti (al quale «fecer coro e gli fanno tuttavia eco gli Statutisti italiani»), «ampollosa panegirista di quell'attuale primato civile dell'Inghilterra (...) sotto la cui penna magniloqua gli errori vulgari acquistano un aspetto paradossastico e gigantesco da farli tenere per nuovi»⁴⁷. Ambizioso fuor di misura, ipocrita, bugiardo, adulatore, calunniatore, «*riformatore*, in quel senso nefasto in che questa parola cominciò essere presa dopo l'abuso fattone dallo sgraziato apostata di Vittemberga», era ormai già «fatto trastullo della mobil fortuna». Sulla *Teorica del sovrannaturale*, riedita a Parigi nel 1850 con l'aggiunta di un *Discorso preliminare e inedito intorno alle calunnie di un nuovo critico*⁴⁸, era intervenuto pesantemente Pianciani nelle segnalazioni bibliografiche:

Lo vidi esaltato sopra i cedri del Libano: passai e più non era. Queste parole vengono da per sé alla memoria ed alle labbra di chi vide negli anni scorsi il famoso V. Gioberti nell'apice della sua gloria, e poco appresso nella polvere. Esaltato, festeggiato, incensato, incielato, proclamato il sommo degli

⁴⁶ Giuseppe Mazzini. *Nuovo scritto sulla Santa Alleanza dei popoli* (1,1, 569-572). Cfr. anche, più avanti, *I sigari e i sicarii* (I, II, 2, pp. 625-640, con pesanti ironie sul Comitato centrale di Londra per la rigenerazione dell'Italia che ordinava l'astinenza dal fumo e si piccava di rappresentare milioni di Italiani) e *I nuovi attentati e le vecchie istituzioni cattoliche* (IV, 1,593-604), entrambi di Taparelli.

⁴⁷ *La nostra epigrafe* (II, 4, 5-26, Curci).

⁴⁸ T. Zarelli, in realtà il min. conv. Giovanni Maria [Gian Francesco] Caroli (1821-1899), autore del *Sistema teologico di V. Gioberti*, 1849 e del *Sistema filosofico e teologico di V. Gioberti*, 1850 [entrambi, in realtà, del 1848]. I due volumi, pubblicati nel pieno delle rivoluzioni sotto pseudonimo e con la falsa indicazione di Parigi, erano stati scritti «pel bene della patria e della religione, per mettere in guardia i giovani italiani» dal panteismo e dal razionalismo dissimulati nelle teorie giobertiane.

scrittori, dei filosofi, dei politici, il redentore d'Italia, l'ammodernatore del Cristianesimo, fra le grida ebre ed insane di proscrizione e di morte, fu levato alle stelle da un volgo, il quale non che leggerne i libri, neppure ne conosceva il nome che in più fogge storpiava, ma era persuaso di esaltare il salvatore e la gloria d'Italia. Si dava il suo nome alle strade, ai caffè, alle bandiere, alle legioni: giunto finalmente al potere, quando la sua vanità poteva credersi soddisfatta, eccolo per opera di quelli ch'esso aveva eccitato ed esaltato, precipitare come un fulmine cadente dal cielo, il quale più affatto non si vede, ma solo si rammentano e si deplorano i danni da lui prodotti. Il caduto taceva, se ne stava nascosto e si poteva quasi pensare che, mutato dall'avversa fortuna, cercasse di far dimenticare la sua esistenza. Ora eccolo di nuovo in campo con questi due volumetti⁴⁹.

Il Rinascimento civile d'Italia, «da capo a fondo una viva prova di quell'arte mirabile che usa la Provvidenza nel trar la pena dal fallo del delinquente», era oggetto di un durissimo attacco da parte di Calvetti, che metteva in dubbio la fondatezza storica delle prove portate a documento e il tanto protestato equilibrio critico, per il quale valeva al contrario «la regola sulla quale egli misura la dispensa dei biasimi e delle lodi. Questa non è altra che egli stesso». Ma l'attacco era soprattutto, e violentemente, personale, condotto come in dialogo diretto con l'accusato:

La vostra ipocrisia va innanzi non dico a quella rinomatissima dei Giansenisti, ma a quella di tutte le sette eterodosse antiche e moderne: perché non ne conosco alcuna, le cui infinte siano più cupe e più astute delle vostre. (...) Lutero bruttò le sue carte con mille impropri contro Papa Leone e ne bruciò la Bolla sulla piazza di Vittemberga: ma se egli fu apostata ed empio, non fu ipocrita in questo, perché ripudiava espressamente l'istituzione del Papato. Voi al contrario mettete in cielo questa istituzione, protestate di essere il suo più abile e zelante difensore, e di vincere tutti i cattolici nell'ampliare le sue prerogative: ma appena ne' suoi decreti il Pontefice si scosta dalle vostre dottrine, appena le sue Congregazioni censurano i vostri libri, voi denigrate la sua persona, ripudiate i suoi decreti, contraddite alle vostre promesse e ai vostri insegnamenti, usando la cautela di dire che il fate per amor della Chiesa, per zelo purissimo della fede. Qual procedere si può chiamare ipocrita se non questo? Voi siete figlio rispettoso di Pio e gli date solennemente il torto. Voi

⁴⁹ V. Gioberti e T. Zarelli (II, 2, 545-580, Pianciani).

riverite le Bolle e i Brevi, e li predicate contrari alle massime del Vangelo. Voi invocate le benedizioni del Papa, e stampate che egli non ha benedizioni che pei ribaldi, o per le armi assassine di venerabili sacerdoti. Or io vi dico che non si trova né Gallicano, né Giansenista, né Ultraiettino, né Richeriano, né Portorealista, né Sarpista, né Tamburista di qualche conto, che non si vergognasse di usare questo procedere, imitando voi che in teorica facevate del Papa un Dio in terra, e poi lo trattate peggio che un Turco o un mascalzone⁵⁰.

L'intero edificio del sistema filosofico di Gioberti, «la cui origine si trova nei principii stabiliti da Cartesio», viene smontato pezzo per pezzo con estrema acribia da Liberatore (*Dell'ontologismo giobertiano*) in 17 articoli dove gli si imputava scarsa, o nulla, originalità, costellati, una volta di più, di pesanti rilievi anche sulla persona:

L'autore, avendo tra da Platone e da' filosofi Alessandrini, tra da Malebranche e da' Panteisti Tedeschi, racimolati alcuni fondamentali concetti; sospinto dall'impeto della sua magniloquenza ad annegarli in un mar di parole; e bramando di dar loro, almeno nell'ampiezza delle appropriazioni, un'aria di novità, senza aver nondimeno il tempo o l'ingegno di ben fecondarli e ben connetterli insieme: è riuscito a dar piuttosto un aborto che un corpo, debitamente organato di razionali dottrine. Dove poi a questo si aggiungano la smania degli episodii, e delle scorriere continue a cose affatto estranee al suo argomento; l'impeto di una fantasia sdegnante ogni freno; il gergo del linguaggio trascendentale; l'indole paradossistica dello scrittore; l'impossibilità di accordare logicamente tra loro elementi dissoni e talvolta repugnanti: non può fare che non si vegga quanto convenga essere esercitato nella pazienza, eziandio chi voglia estrarne il solo succo vitale e, come sarebbe a dire, la quintessenza⁵¹.

⁵⁰ *La critica a del Rinnovamento civile d'Italia* (III, 2, 127-145, la citazione alle pp. 133-134). Con malizia, l'autore si serve contro Gioberti proprio di Mazzini: «Giuseppe Mazzini pensò rovinare la vostra [di Gioberti] fama, e farvi smaniare di rabbia e di dolore pubblicando la *Lettera di Demofilo*: voi ne lo ripagaste con un sacco di contumelie; e invece di purgarvi da tanta accusa o riparare generosamente un fallo malaugurato, scriveste mille pagine a provare che quella lettera era vostra, tessendo un perpetuo commentario delle dottrine in essa concisamente rivelate. Dettando quel libro, dettaste, benché non volendolo, la vostra condanna e insieme l'elogio più splendido della romana sapienza: la quale anche prima della comparsa del *Rinnovamento* riprovava i vostri scritti e scopriva tutto il veleno dei vostri insegnamenti. Così potesse la voce della Chiesa, nell'atto che provvede alla salute del suo gregge, richiamarvi a più sani consigli, e farvi inorridire degli eccessi a cui vi siete senza ritegno abbandonato!» (pp. 139-140).

⁵¹ *Dell'ontologismo giobertiano* (IV,4,143-157, 398-414, 510-529, 620-638, Liberatore, la citazione a p. 149).

E ancora, «strane e superbe» erano le sue «fantasie» contro il sacerdozio laicale, «laddove asserì l'ufficio di scrivere essere un sacerdozio, e sacerdoti tutti gli scrittori, senza tuttavia curarsi di stabilire tra essi una gerarchia, per impedire che si dichiarasse pontefice chi appena avria meritato di contare per sagrestano»⁵². Anche dopo la morte, Gioberti continuerà ad essere oggetto di severa critica da parte della rivista, in articoli e recensioni degli scritti che venivano comunque ridiscussi e ripubblicati, o indirettamente in velenosi incisi sparsi un po' dappertutto. La sua idea di *Riforma cattolica della chiesa* e di cristianesimo civile, che «purtroppo» continuava a circolare, era un tale «bisticcio di religione e civiltà, il quale, se fosse attuato, non sarebbe né l'uno né l'altro», da provocare autentica vergogna in quanti ne avevano condiviso e diffuso le ragioni:

Forse la voce di Gioberti morto farà arrossire più di una fronte di aver plaudito a Gioberti vivo, mentre chi lo combattè vivo e trionfante, da questa voce non evocata che forse a suo malgrado gli si fa trar dal sepolcro, piglia nuova cagione per pregare più istantemente per la povera anima di lui. Alla quale, tradotta al divin tribunale, un poco di umiltà cristiana avrebbe fatto miglior pro che non un popolo di ammiratori, i quali di qui a cinque o sei lustri saranno polvere e silenzio, come oggi è silenzio e polvere l'ammirato⁵³.

Anche la *Protologia*, uscita postuma nel 1857, per cura di Giuseppe Massari, che tuttavia non ne condividerà alcune parole molto severe contro Rosmini («ingegno non straordinario, manca di sintesi e quindi di forza»), verrà liquidata come «la più noiosa» di tutte le sue opere, piena di intemperanze e priva di ogni concatenazione, astiosa e virulenta contro i gesuiti, dipinti «con fosche tinte come nemici della scienza e della religione, e come ostacolo precipuo alla riforma della teologia e della disciplina della Chiesa». Ma

il lettore dee rievocare alla mente che cosa il Gioberti intende per iscienza, per religione, per riforma. La scienza è per lui il razionalismo alemanno, vestito all'italiana col suo Ontologismo; (...) la religione è l'ammodernamento della medesima mediante la sua subordinazione all'incivilimento; la riforma della teologia e della disciplina è il traviamiento di tutti i dommi cristiani e il ripudio di tutte le pratiche contrarie alla superbia e concupiscenza dell'uomo. Or

⁵² *Il sacerdozio laicale nella pedagogia* (IX, 3, 513-530, Curci, la citazione a p. 513).

⁵³ *Delle opere inedite di Vincenzo Gioberti* (VII, 4, 481-494, 644-657, la citazione a p. 657, Curci).

contro una scienza e religione così fatte egli è certo che i gesuiti, e tutti quelli che sono compresi dal Gioberti sotto un tal nome, combattono e combatteranno senza venir mai né a pace né a tregua. Onde il Gioberti ha tutta ragione di maledirli e gridar loro a piena gola la croce addosso. Ma le sue voci non troveranno eco, se non presso i balordi o i tristi⁵⁴.

3. «*Quanto un governo è più illegittimo, tanto, nomisi egli pur liberale*»

Fin dal primo volume, il quadrumvirato che, di fatto, governerà nel decennio la CC (Taparelli, l'ingegno più speculativo ed egemone, Curci, Liberatore, Bresciani: un connubio di «'penne' speculative con 'penne' polemiche»⁵⁵, ma diremmo ancor meglio 'd'assalto' quella di Curci) pone con energia sul tavolo le proprie carte a riaffermazione del potere temporale (restaurato con le «pie armi» di sovrani illuminati⁵⁶ dopo «la terribile ed inesorabile guerra suscitata fra la luce e le tenebre, fra la verità e l'errore, fra il vizio e la virtù, fra Belial e Cristo»), e dell'autorità spirituale e morale della Chiesa contro le idee, in primo luogo quella liberale («il liberalismo italiano gareggiò con quel di Robespierre»), che avevano tentato di sovvertirli. Il titolo del lungo, articolato saggio di apertura *Teorie sociali sull'insegnamento*⁵⁷, in 14 capitoli conditi di punture antiguidaiche, condensa le due grandi tematiche sulle quali la rivista non cesserà di insistere anche ben oltre il decennio. Le nuove ideologie: liberalismo, senza considerarne però tutte le sfumature (liberali moderati e cattolici considerati e combattuti con ostinata inclemenza dalla CC)⁵⁸, socialismo, comunismo, anarchismo⁵⁹, sovvertitrici di una tradizione e di un *ordine* più che millenari; e la questione spinosa, a queste strettamente connessa, dell'educazione (tema tradizionalmente gesuitico), sulla quale «si

⁵⁴ *Della Protologia di Vincenzo Gioberti*, vol. I, Torino 1857 (VIII, 4, 70-92, Liberatore).

⁵⁵ G. Greco, *La CC nel decennio*, cit., p. 1058.

⁵⁶ *Allocuzione della santità di N.S. Papa Pio IX* (II, 3, 20-30, Curci): in primo luogo, Ferdinando II, «il migliore dei principi italiani». Deplorabile invece «l'accieciamento di un governo italiano che nella universal tendenza di tutti i popoli a stringersi colla Chiesa ed ampliarne l'azione porge l'unico esempio di animosità verso lei e di sacrilega usurpazione de' suoi diritti», ovvero il Piemonte che «isolato in Europa nella stolta impresa di astiare e combatter la Chiesa» trova ormai sostegno solo nella «setta mazziniana e [in] una vil turba di radicali svizzeri» (la citazione alle pp. 22-23).

⁵⁷ I, 1, 27-51, 129-157, 257-274, 369-384 (Taparelli).

⁵⁸ Cfr. F. Traniello, *Cattolicesimo e società moderna*, cit., pp. 569-588.

⁵⁹ Saint-Simon, Blanc, Proudhon, Herwegh, Becker, Weitling, Feuerbach, Marx, tutti messi insieme senza troppe distinzioni come «figli del protestantismo e di Voltaire».

dibattano i destini futuri di tutte le nazioni europee». Un uso ormai distorto si continuava a fare della parola *liberale*:

chiamare liberali degli uomini che il nome della libertà usurpano per ingrandir sé ed opprimere altrui (siano buone o ree le loro intenzioni, non monta); chiamare *liberalismo* un complesso di dottrine le quali menano direttamente alla distruzione di ogni libertà, codesto ci pare un controsenso, uno scherno; (...) Noi potremo chiamare senza difficoltà liberali ed il regnante Pontefice e Ferdinando II ed il Gran Duca Leopoldo tutte le volte, che essi o con regale munificenza largheggeranno in opere utili ai loro sudditi, o delle veraci libertà di questi si mostreranno solleciti con provvidi ordinamenti civili. Noi i ciarlatani politici, i seduttori dei popoli, gli oppressori della Chiesa ed i violatori delle coscienze cattoliche chiameremo Libertini⁶⁰.

L'infallibilità della Chiesa viene subito ribadita con estremo vigore, e tutto il resto ne consegue. Contro «la nuova infallibilità dell'opinione» importata dalla Francia, «prona com'è l'Italia a mendicar da Parigi le *mode* del pensiero con quelle degli abiti», l'autorità infallibile della Chiesa reca un

inestimabile beneficio alla Società Cattolica (...) dichiarando un vero che non può a meno di riuscir finalmente vantaggioso; la quale, se dai Governi Cattolici, invece delle genuflessioni, degl'inchini giudaici, avesse ottenuta la riverenza che le si dee, la Società Europea non si dibatterebbe quest'oggi fra il pugnale delle sette segrete scomunicate da più secoli, e le baionette di un comunismo impudente, germinato dai sofismi dell'empietà⁶¹.

La Chiesa procura ogni bene «informando all'obbedienza»:

Se dunque voi governate un popolo cattolico, dove l'autorità civile incompetente per sé a definire il vero, trova però nella Chiesa un'infalibile maestra riconosciuta ugualmente, e dal principe e dai sudditi; nulla è più giusto che l'affidarle la direzione del pubblico insegnamento in tutto ciò che s'aspetta a scienze morali, e razionali, come a religione e costumi. (...) Insegni dunque liberamente la Chiesa quelle eterne verità sopra le quali ogni giustizia, ogni governo essenzialmente si appoggia. (...) E buon per l'Europa che questa verità

⁶⁰ *Proposta intorno all'uso delle voci liberale e liberalismo* (II, 4, pp. 277-285, Calveti).

⁶¹ *Teorie sociali sull'insegnamento*, cit., p. 50.

va penetrando in ogni intelletto, raddrizzando ogni politica, sgominando ogni argine dell'empietà, e del Giuseppinismo: la face incendiatrice brandita dal comunismo per le vie di Parigi e di Vienna, di Roma e di Buda, di Livorno e di Genova, ha gittato vive scintille anche in quegli intelletti che parean più avversi alla libertà cattolica. (...) Speriamo che il meditar più serio, e più lungo sul tumultuare incessante delle *plebi illuminate*; sul pericolo che i *lumi* giungano a *rendere intelligenti le baionette*, ultimo scampo della società nel passato biennio, sulla necessità d'introdurre nelle masse un elemento di coscienza; opera per forza più che mortale; speriam dico, che questo meditare persuada finalmente ad accettare il vero da Dio, e dalla Chiesa invece di raccomandarsi all'utile colla menzogna, o collo interesse. Allora, allor solamente, in ogni stato cattolico si potrà dire, gl'ingegni sono liberi e pur conoscono un freno⁶².

I saggi inaugurali di Taparelli e Liberatore⁶³, parafrasati in forma più didattica e accattivante nelle stesse pagine nei *Dialoghi* e nelle *Conversazioni* di Curci e dello stesso Taparelli⁶⁴, o nei dialoghi enfaticizzati dei romanzi di Bresciani, costituiscono la base ideologica e culturale sulla quale la CC si muoverà, possiamo ben dire, senza alcun ritocco lungo tutto il decennio, tantoché li si sarebbe potuti trovare immutati nei contenuti e nella forma anche in fascicoli del 1858-59. Ne riassumiamo in sintesi i punti essenziali. Il principato civile dei papi è la forma migliore di governo per garantire ai sudditi la vera libertà. La rivoluzione italiana poté definirsi *ideale* nel senso «che intendea alla prima effettuazione politica dell'idea protestante nella sua pienezza, che è quanto dire del razionalismo, e che per conseguente fu anticristiana e anticattolica», orchestrata da una «feccia di demagoghi» che nel suo seno covava «i suoi Danton, i suoi Marat, i suoi Robespierre». L'elemento antireligioso ne aveva formato il midollo, inculcando nel *volgo* una falsa idea di *ordine* «nemico alle libertà» e, con la fuoriuscita dal solco cristiano, aveva

⁶² Ivi, pp. 149-155.

⁶³ *Razionalismo politico della rivoluzione italiana; Valore del razionalismo in ordine alla civiltà* (I, 2, 159-182, Liberatore); *Il suffragio universale* (I, 3, 31-50, 126-138, Liberatore); *Libertà ed ordine* (I, 3, 506-517, 621.633, Taparelli); *Gli stati della Chiesa e il loro civil reggimento* (II, 1, 153-175, Liberatore); *La stampa libera* (II, 1, 241-262, 337-362, Taparelli); *La teocrazia spauracchio dei regalisti e del liberali*, cit. (Liberatore); *Lo stato e la patria* (II, 4, 36-45, 149-164, Taparelli); *Lo Stato separato dalla Chiesa* (II, 4, 257-269, Taparelli).

⁶⁴ In particolar modo, *Chi ci ebbe colpa?*, cit., contro i «politici razionali» e tutti i democratici indistintamente; la serie di dialoghi *Gli ospiti di Casorate o la nazionalità* (IV, 1, 21-39, 148-160, 275-289, 507-527, 648, 658, e IV, 2, 113-127, Taparelli), dove due ufficiali feriti in battaglia, un piemontese in fuga e un austriaco, curati da un parroco colto, riflettono sulle sciagure cui erano stati trascinati popoli cattolici «per un'utopia, per codesto fanatismo della *nazionalità*».

provocato l'anarchia democratica. Il principio luterano, da cui si sarebbero dovute realizzare, secondo l'utopia mazziniana, l'Unità d'Italia e quindi l'unità *umanitaria*, genera al contrario «un total discioglimento della società». Utopia il compimento nel concreto del concetto di *Nazione* per la frammentazione geopolitica italiana cui la Lega Doganale aveva già in parte ovviato, e «ingiustizie ridicole» il suffragio universale e la libertà di stampa. Il primo, «figlio del protestantesimo repubblicano ed epicureo che «sbuca dal pozzo d'averno», ripugnava «canonicamente alla natura della Chiesa» in quanto «gli uomini in concreto son disuguali» e senza una «verità obbiettiva universale» (quella cattolica rivelata, della quale la Chiesa era la sola interprete) si lasciava campo aperto all'arbitrio della verità soggettiva e alla «tirannide della maggioranza»; la seconda era frutto di una libertà di pensiero («sventura dei popoli cui libero è il pensare») che è «in sé anticattolica», presupponendo una «occulta eterodossia», e produceva divisione, tollerando, ad esempio, «tutte le opinioni, fuorché della verità cattolica»: «l'anarchia degl'intelletti» per i cattolici equivaleva alla «orrenda libertà del suicidio sociale».

Un'ulteriore confusione si faceva poi tra *stato* e *patria*: «Altro è *Stato* altro è *Patria*. L'eterodossia sostituisce l'uno all'altra». Lo spirito cattolico «estende la patria indefinitamente», mentre il naturalismo⁶⁵ la restringe «peggio che il paganesimo», operando «un vero sovvertimento d'idea naturale e cristiana, trasformata in innaturale e pagana». Liberali e regalisti, «dissenzienti in tutto fra loro, in una sola cosa s'accordano mirabilmente; nella animosità verso la Chiesa di Cristo, nella gelosia de' suoi incrementi e della sua libera azione, nella brama d'invaderne il più che sappiano i diritti, d'affralirne e spodestarne l'imperio»⁶⁶. L'assoggettamento all'autorità della Chiesa non va a discapito della personalità individuale, ché anzi «il potere della Chiesa è tale di sua natura da non assorbire la personalità degli individui, ma da ampliarla piuttosto e sublimarla»; né poteva essere vituperato l'uso della forza a difesa del principato civile dei Papi, «un diritto sì sacro e necessario alla salvezza del mondo

⁶⁵ *Naturalismo dei governi ammodernati* (II, 1, 449-467, Taparelli): il naturalismo nasce «dall'indipendenza della ragione» e da esso si sviluppano «l'irrequietezza politica, la materialità del governo e la sua perpetua mobilità» (p. 450), ovvero l'anarchia. Esso «tende ad escludere ogni considerazione soprannaturale dall'*influenza degli ordinamenti morali*» (p. 452) ed era una disposizione comune a tutte le società *ammoderate*. Dal naturalismo conseguiva direttamente la teofobia.

⁶⁶ Sull'argomento, cfr. nella *Rivista della stampa italiana* (III, 3, pp. 423-428, di autore non riconosciuto) la durissima recensione alla ristampa torinese delle *Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa in generale*, ecc. (1768) di Carlantonio Pilati, liquidate come una «scipita satira, la quale non si riduce ad altro finalmente, che a uno sconnesso impasto di menzogne e di buffonerie da ciarlatano» (p. 428).

(...) perocché suona un'ora in cui il Dio stesso dell'amore e della pace fulmina maledizione sopra chiunque non oppone la forza contro gli assalti della nequizia: *maledetto chi astiene la sua spada dal sangue: maledictus qui prohibet gladium suum a sanguine* [Geremia, 48, 10]⁶⁷. Fino al sostegno esplicito alla pena di morte⁶⁸. Sulla delega a governare soltanto due sono le scelte possibili:

O il Principe è delegato di Dio, o il delegato del popolo. Se è il delegato di Dio, dee essere assistito dall'infallibile depositario della legge di Dio, dee ascoltar la libera voce del dottore universale, dee non regolare la Chiesa, ma farsi regolar dalla Chiesa. Il Principe impera sugli uomini, ma Cristo impera sui Principi. Che se ciò ad essi sembra poco decoroso, allor convien che si contentino della condizione de' principi protestanti, i quali reggano [sic] per la grazia del popolo, e però è loro giocoforza assoggettarsi a tutti quei temperamenti che all'esercizio della loro autorità vorrà aggiungere il popolo. (...) Il movimento concorde in favor dei diritti della Chiesa nelle tre più potenti nazioni cattoliche, l'Austria, la Francia, la Spagna, sono argomento indubitato del rinsavir di molti⁶⁹.

Riconosciuto nello scisma protestante l'origine della *ruina* che ha poi sconvolto l'ordine civile e morale della società cristiana (*societas perfecta* per i gesuiti della CC), non restava che retrocedere, riprendere da quello strappo violento e nefasto e ricomporre la lacerazione. In questo modo, la CC «si poneva in una posizione di aperto e totale rifiuto nei confronti delle istituzioni politiche elaborate negli ultimi due anni, proponendo il ritorno a

⁶⁷ Cfr. *Se la personalità abbia a temer dalla Chiesa* (II, 3, 518-541), e *Il principato civile dei Papi tutela della dignità personale* (II, 3, 651-670), entrambi di Liberatore.

⁶⁸ *La pena di morte ristabilita in Toscana* (IV, 1, 63-68, Taparelli): «a cessar il flagello sociale e a menomare l'audacia dei cospiratori, trova la saviezza di que' governanti altra via, che armar nuovamente la Giustizia di quella spada inesorabile, la quale postale in mano dalla sapienza non che di tutti gli antichi legislatori umani, perfino dal divino Legislatore del Sinai, una stolta filantropia, ovvero una furba ipocrisia le aveva tolta; lasciando in tal guisa e il cittadino onesto e il Magistrato incorruttibile e l'intera società in balia di quegli scellerati, che fuor della morte null'altro paventano». Scellerati, ovviamente, «i criminalisti alla moda [che] ridussero in tal guisa i Governi a rifare ogni dieci anni le leggi, la società a palpitare ogni dieci giorni sotto il pugnale, gli assassini a non conoscere più né il terrore della pena né le dolcezze del pentimento». Nel «profondo sentimento dei redenti dal patibolo di un Dio crocefisso evvi il doppio elemento di filantropia, la santificazione del supplizio e la giustificazione del perdono». A sostegno del ripristino, la *fake new* del marchese Beccaria «che dopo tante declamazioni contro la tortura, totagli per furto domestico non so qual somma, corse ad invocar la tortura contro uno dei famigli che gli era sospetto».

⁶⁹ *La teocrazia spauracchio dei regalisti e dei liberali*, cit., pp. 375-383.

tutto vapore verso la tradizione politico-sociale medievale»⁷⁰, proponendo «come sempre valida una realtà (...) da piccolo comune medievale, secondo gli schemi ideologici caratteristici del romanticismo reazionario»⁷¹. Una visione manichea della storia, dove nello scontro delle idee si celava l'eterna lotta tra Bene e Male, incarnato quest'ultimo nei cosiddetti *rigeneratori*⁷², così da ridurre anche l'intera vicenda politica «alla monotona iterazione del dramma del peccato originale»⁷³. Contro la divisione rivoluzionaria dei poteri, una lunga serie di articoli ridefiniva l'organizzazione degli *Ordini rappresentativi*⁷⁴, richiamando all'impegno fattivo un'*aristocrazia* composta di «governanti secondarii» (nobiltà, alto clero, proprietari fondiari, magistratura e i quadri apicali della burocrazia) con compiti di mediazione e trasmissione tra il sovrano e il popolo tratteggiati, tuttavia, in modo piuttosto generico. Il patriziato

altro non è finalmente nella idea di natura, se non un corpo di governanti secondarii mediante il quale scende dall'unità centrale nelle moltitudini l'armonia della operazione. Or questi governanti secondarii allorché vennero formati dalla natura o a seconda dei suoi indirizzi, parteciparono poco o assai di quella capacità quadruplica [sicurezza, giustizia, verità, intelligenza] che vedemmo testè risultare dalla natura stessa de' bisogni sociali; e prossimi a nobiltà furono riputati e riconosciuti i militari sacrificati a difendere la società colla vita, i grandi proprietari generosi a sostentarla con la ricchezza, i magistrati destinati pubblicamente ad amministrar la giustizia, gli scienziati

⁷⁰ G. Greco, *La CC nel decennio*, cit., p. 1063.

⁷¹ Ivi, 1065.

⁷² *Razionalismo politico della rivoluzione italiana*, cit.: «salvo pochissime e molto onorevoli eccezioni, la grande schiera dei nostri rigeneratori era composta, parte di volteriani marci fin nelle viscere, val quanto dire di razionalisti nella forma più laida e più grossiera; parte di atei o panteisti o deisti; parte di uomini, direm così catoniani o foggianti sul tipo dei prischi tribuni della plebe, coperti all'esterno d'un velo di religione e fieri soltanto d'una moralità gentilezza; parte finalmente, a volerne la crema, di persone cattoliche di nuovo conio, che vanno in estasi pel cattolicesimo purché serva di mezzo alla indipendenza e glorificazione d'Italia, facili per altro ad adorar Lutero o Maometto se possono sperarne meglio per le loro utopie». (La citazione alle pp. 61-62)

⁷³ G. Greco, *La CC nel decennio*, cit., p. 1065.

⁷⁴ Quasi tutti di Taparelli: *Preliminari all'esame degli ordini rappresentativi* (II, 1, 17-34); *Il Papato e gli ordini rappresentativi* (I, 3, 493-522); *Di una apologia cattolica degli ordini rappresentativi* (II, 1, 129-147, 257-274); *Di una apologia libertina degli ordini rappresentativi* (II, 1, 605-625, Calvetti); *Gli ordini rappresentativi nel loro soggetto. La Nazione* (II, 2, 395-428, 497-518); *Gli ordini rappresentativi nella loro funzione. La legislatura* (II, 3, 61-74, 174-198, 307-327); *Gli ordini rappresentativi considerati nel potere esecutivo* (II, 3, 497-518, 641-652). Confluiranno, ampliati da Taparelli, nel volume in due tomi *Esame critico degli ordini rappresentativi nella società moderna*, Roma 1851 (parte prima) e 1854 (parte seconda), per un totale di ben 1174 pagine.

dichiarati per laurea dottorale ingegni eccellenti, o nel riparar la vita con la medicina, o nell'assicurar la giustizia colla giurisprudenza; senza nulla dire degli ecclesiastici la cui suprema dignità sì profondamente sentita dal popolo credente diede al Clero per tutto [sic] Europa il primato, finché non sovvenne a falsare il dettato di natura quella che prima fu detta riforma, poi meglio rivoluzione, siccome quella che rivoltò sossopra tutto lo stato naturale delle cose alterandone, non la posizione materiale, ma i dottrinali e morali principii⁷⁵.

La vita sociale veniva così trasferita dalle istituzioni dello Stato idealizzato dagli *ammodernatori* a quegli «organismi sociali ad esso preesistenti» come «famiglia, comune, corporazione, ceto»⁷⁶, con la famiglia in ruolo primario assoluto dato che da essa, «elemento plastico, generatore e radice del tutto», aveva originariamente preso sviluppo la società civile:

Non potendo concepirsi società, senza un principio ordinatore della medesima, giacché tutto quello che è dalla natura e da Dio è ordinato; il diritto di produrre questo ordine non poté sortire altra ragione se non quella stessa onde la società rampollava. Prima adunque che la forza sopravvenisse a far parodia della natura, l'autorità politica nel suo primo naturale svolgimento dovè nascere dalla famiglia, val quanto dire d'una piccola società. (...). Se la civil società è uno sviluppo della famiglia, l'autorità che la regge non può essere che uno sviluppo del potere paterno che la reggea ringranditosi e modellatosi secondo i nuovi incrementi. Quindi ogni autorità paterna di famiglia indipendente, è in germe un'autorità sovrana. (...) [chi] regge la comunanza è quegli appunto che depositario fedele delle tradizioni degli avi e delle leggi da Dio emanate sta in officio di maestro e di dottore autorevole verso i docili nipoti. Ecco il tipo primitivo, l'ideale puro, portici dalla natura, della sovranità sulla terra. Non ti sembra di scorgervi più che una analogia, una perfetta somiglianza col potere civile del Papa rispetto ai popoli a lui sommessi? Egli perfin nel nome è *Padre-re*.

E quasi parafrasando l'esecrato Machiavelli:

Se non ci lasciamo menare a parole, ma star vogliamo alla realtà delle cose, dobbiam intendere che la vera libertà possibile a godersi dai popoli non alber-

⁷⁵ *L'aristocrazia delle capacità* (VI, 4, 129-147, la citazione alle pp. 138-139). Cfr. anche *L'aristocrazia di partito e pauperismo* (III, 1, 473-491); *L'aristocrazia del diritto* (VI, 4, 257-274, 369-383); *L'aristocrazia degl'ingegni rispetto all'emancipazione dei popoli* (VI, 3, 497-518): tutti di Taparelli.

⁷⁶ G. Greco, *La CC nel decennio*, cit., p. 1062.

ga in quella che è piaciuto chiamare *libertà politica*, ma in quella che dicesi libertà di *municipio* e di *comune*. Un popolo non è libero politicamente se non in questo senso soltanto, in quanto si regge per autorità sovrana in mezzo a lui esistente. Ma che lo sia in questo senso, in quanto si regga da sé medesimo e sia sovrano in verità di concetto, è illusione da matti, è scherno e truffa de' semplici, è scempiaggine degna solo del nostro secolo. (...) Qual è la vera libertà che può e dee godersi dal popolo? È la libertà individuale, la libertà domestica, assicurate e garantite dalla libertà di comune, di municipio, di provincia che l'individuo sotto l'indirizzo della legge divina, sia nel resto in balia di far tutto ciò che non nuoce al diritto altrui; che la famiglia non venga, se non distrutta, almen in gran parte assorbita dallo Stato, ma goda nel recinto domestico della propria indipendenza; che il comune, aggregazione di famiglie, abbia subordinamente all'azione generale, interno il suo organismo, interno movimento, interna vita, interna provvidenza e non sia qual inerme macchina mossa unicamente da un principio esteriore; ecco le genuine libertà che propriamente toccano i singoli e le famiglie. Or queste non si conseguono per via di parlamenti e di rappresentanze, ma sol mediante savi ordinamenti civili⁷⁷.

Il modello proposto era dunque «quello di una cristianità medievale, largamente idealizzato e, per quanto aggiornato, ancora tributario di una “civiltà cattolica” polemicamente contrapposta, in termini talora apocalittici, alla “civiltà moderna”»: a suo sostegno, un orientamento neoscolastico sempre più marcato (soprattutto con la direzione di Calvetti, che ne farà l'elemento costitutivo di tutte le analisi della CC), il rilancio in grande stile del tomismo, unica dottrina non infiltrata dalle eresie moderne, e «l'aspirazione a una riorganizzazione della società su basi corporative, come unico rimedio allo scatenamento degli egoismi individuali o di classe, visti espressi dal capitalismo e dal socialismo, ugualmente condannati prima ancora come “eresie” moderne, che come sistemi economico-sociali ingiusti»⁷⁸. Su socialismo e comunismo, come estreme filiazioni del liberalismo, gli interventi, diretti o per inciso (specie quando si accenna a Mazzini e persino a Gioberti), sono numerosi e sparsi ovunque nel decennio⁷⁹. Ma lo spauracchio del socialismo,

⁷⁷ *Gli stati della Chiesa e il loro civil reggimento*, cit., pp. 157-167 (Liberatore).

⁷⁸ F. Traniello, *Cattolicesimo e società moderna*, cit., pp. 552-553.

⁷⁹ Tra tutti, segnaliamo, nella *Rivista della stampa italiana*, le recensioni ai saggi *Il comunismo e socialismo nelle loro stravaganze riguardo alla religione ed al politico per p. Liberatore*, Napoli 1850 (I, 1, 339-340, Oreglia); *Del comunismo pratico di Mosè* (II, 2, 385-394, Liberatore, a proposito di un articolo, *Il comunismo in pratica*, di Bianchi-Giovini sull'«Opinione» del 29 marzo 1851); *Socialismo e comunismo. Giornal del Trentino dal num. 75 al 100* (II, 4, 221-231, Liberatore); *Sag-*

più che per un pericolo reale, era agitato e gonfiato ad arte prospettando all'aristocrazia, e soprattutto alla borghesia simpatizzante per le nuove teorie riformatrici, scenari apocalittici (per il comunismo «non solo è lecito rubare, ma è dovere, è giustizia; poiché la proprietà è un delitto, l'aver danari, gioie, cavalli, carrozze, guardarobe, casseleria d'oro e d'argento, è un criminelese, come a dire un maleficio che condanna ad essere impeso per la gola»)⁸⁰ in un mondo alla rovescia:

voi *artisti* o borghesi comincerete a vangar la terra, a scavare le miniere, a batter l'incudine, a spazzar le strade con tutto quel resto che fa uopo per servire ed onorare la patria in somiglianti bisogne. Nel frattempo cominceremo a travagliare nei Parlamenti, nelle Camere, nei tribunali, nelle accademie; ma soprattutto ci rassegheremo a travagliare andando in carrozza, assistendo al teatro, sollazzandoci nelle veglie, e faremo il sacrificio alla patria di sentircene stanchi ed affranti! Corbezzoli! questa sì che è un'idea! Io ci veggo un inizio di Socialismo recato in pratica!⁸¹

La ribellione ai precetti della Chiesa e all'ordine che da sempre ne discendeva come preludio di un perversimento sociale travolgente e rabbioso:

Tolto il popolo di sotto al giogo, quanto soave, altrettanto potente della Chiesa, andrà sempre più scapestrandosi, e anelando al possesso di beni che appaghino le smodate e vituperose tendenze della parte animalesca. E quando codesto popolo conscio della potenza che gli vien dal numero, ricuserà ogni freno, e attenterà furibondo alle vostre sostanze, alla vostra famiglia, alla vostra vita, che farete voi? Allora invocherete, ma indarno, il soccorso di quella religione che sì vilmente perseguiste, allora disperatamente imprecherete alla

gio intorno al Socialismo e alle dottrine e tendenze socialistiche, Torino 1851, rec. al saggio del conte piemontese Emiliano Avogadro della Motta (1798-1863), ristampato più volte nel decennio e oltre (III, 1, 72-81, Calvetti); *Il socialismo plebeo ed il volterianismo borghese*, cit.; recensione a J. Donoso Cortés, *Saggio sul Cattolicesimo, Liberalismo e Socialismo*, Foligno 1852, prima traduzione italiana (IV, 2, 171-188, autore non riconosciuto). Inoltre, il dialogo *La proprietà e il comunismo*, cit., e il saggio *Dell'unico rimedio pel socialismo e comunismo* (IV, 4, 593-609, Calvetti). Da segnalare anche una decina di articoli di Taparelli sulla proprietà in ogni sua forma e valore.

⁸⁰ *Del risorgimento del paganesimo in Italia*, cit., p. 165. Un tempo «gli uomini si reggeano colla probità naturale, ma ora è surto un Proudhon e un Blanc in Francia; un Mazzini e un Garibaldi in Italia; un Herwegh, un Beker [Becker], un Feuerbach, e sovra tutti il sarto Weitling in Germania, i quali sotto certi nomi di Proletario, d'Umanitario, di Progresso indefinito spacciano coteste sante dottrine», Ibidem.

⁸¹ Così il socialista Z nel dialogo *Il socialismo plebeo ed il volterianismo borghese*, cit., pp. 627-628.

stolida impreveggenza che non seppe in tempo utile dettarvi sensi se non più pii, al certo meno arrischiati⁸².

La Chiesa, dunque, fermo restando che «la quistione economica non interessa il cattolicesimo» e che «giuridicamente non ripugna pel cattolico l'aumento indefinito della proprietà»⁸³ (la povertà invece «qual celeste dono [che] la Chiesa rende 'amabile'»)⁸⁴, si ergeva saldamente come l'unico argine possibile al socialismo e al comunismo⁸⁵ preparati dalle eresie del liberalismo (Caino e Nemrod primi socialisti e veri antenati di Mazzini e Proudhon⁸⁶; Mosè addirittura primo comunista, «col fondare la giudaica società sopra basi comunistiche»)⁸⁷. Per Taparelli

la rettitudine della scienza economica fuor del cristianesimo non sarà mai altro che speculativa: solo nel cristianesimo scenderà nell'opera, perché l'opera ne divien possibile. (...) Volete riordinare economicamente una società? rinnovatela nello spirito cattolico, e la scienza economica potrà dedurre arditamente tutte le più rigorose conseguenze dell'ordine morale colla certezza di trovare nei cuori dei buoni cattolici un eco fedele delle più ardue verità, un esecutore eroico dei sacrificii più generosi. Ella potrà intimare al ricco il dover della fatica, della frugalità, della liberalità; predicando al povero la pazienza, essa gli assicurerà il sostentamento, senza armarlo di un diritto onde insolentisca, ma anzi congiungendolo al ricco suo benefattore coi sentimenti di riconoscenza e d'umiltà⁸⁸.

⁸² *I dì festivi* (I, 1, 385-403, Liberatore), contro la legge Siccardi sopra l'immunità ecclesiastica e per la riduzione delle feste a favore dei giorni lavorativi (la citazione a p. 403).

⁸³ *La proprietà estesa e la minuta* (VIII, 2, 180-194, 272-282, Taparelli: la citazione a p. 180) Taparelli scrisse per la CC numerosi articoli anche sull'usura, sul credito e su questioni monetarie.

⁸⁴ *Dell'unico rimedio*, cit., pp. 604-606.

⁸⁵ Il comunismo come «forma particolare del Socialismo» che sta a questo «in quella medesima proporzione che il Luteranismo o il Calvinismo al Protestantismo in generale». Entrambi non sono costituiti da un'affermazione, bensì da una negazione: *Dell'unico rimedio*, cit., pp. 594-595.

⁸⁶ «Ultimo scopo dei loro conati è lo sfogo brutale delle più nefande passioni; quindi apoteosi della prostituzione e dell'assassinio, abolizione della famiglia, emancipazione della donna, il diritto di proprietà rinnegato. In questo mostruoso indistinto di schifose follie e d'insulti procaci alla natura, voi certo non potrete scorgere una dottrina; ma bene vi potete vedere le ultime conseguenze della umana corruzione, le quali non fur mai, che io sappia, proclamate nel mondo con uguale vergognato cinismo»: *Chi ci ebbe colpa?*, cit., p. 401.

⁸⁷ *Del comunismo pratico di Mosè*, cit., p. 385.

⁸⁸ *La ricchezza secondo l'idea cattolica* (III, 1, pp. 25-46, Taparelli, la citazione alle pp. 38-39).

Sul campo, alla fine i due veri contendenti sarebbero stati inevitabilmente il cattolicesimo e il socialismo, terminale dell'eresia moderna, e dunque era d'obbligo una scelta inequivocabile. Tesi, come ha osservato Traniello, «classica dell'ultramontanesimo intransigente: il quale, quando parlava di socialismo, intendeva naturalmente quello di marca utopistica, sansimoniana o proudhoniana, quello che aveva fatto le sue prove nel '48»⁸⁹. Tesi condivisa da Donoso Cortés, apostata del pensiero cattolico-liberale e quindi tanto più gradito all'antisocialismo della CC⁹⁰, e dall'Avogadro⁹¹, recensiti, come abbiamo segnalato, più che favorevolmente dalla rivista dei gesuiti: il Catechismo come ultima barriera al socialismo, lotta religiosa ancor prima che lotta politica o di classe, in quanto l'origine dello scontro era tutta nell'eterodossia della Riforma. Ancora nel 1858, a proposito della *Histoire de la Civilisation en Europe* di François Guizot [Parigi 1849] Curci scriveva:

Il signor Guizot spende molto ingegno e molte pagine a dimostrare che la libertà civile è stato frutto della riforma protestantica in Europa. E se intendesse dello sbrigliamento dei pensamenti e delle cupidità dell'uomo individuo, la cosa sarebbe vera, in quanto che, tolta all'uomo ogni norma esteriore di credere e di operare, e lasciategli solo la coscienza e la Bibbia interpretata alla sua maniera, è manifesto che esso si troverà licenziato a qualunque cosa, in quanto qualunque cosa può farsi suggerire a furia di sofismi da una coscienza colpevolmente erronea; e qualunque cosa può pretendere di avere trovato nella Bibbia, senza che uomo al mondo possa muovergliene nessun rimprovero⁹².

⁸⁹ F. Traniello, *Cattolicesimo e società moderna*, cit., p. 559.

⁹⁰ «Se nell'ordine fissato inizialmente da Dio risiede ogni bellezza, e se la bellezza, la giustizia e la bontà sono una stessa cosa considerata da diversi punti di vista, ne consegue che al di fuori dell'ordine stabilito da Dio non esiste bontà, né bellezza, né giustizia: e poiché queste tre cose costituiscono il bene supremo, l'ordine che tutte le contiene è il bene supremo. Dato che non esiste alcuna specie di bene al di fuori dell'ordine, ciò che esiste al di fuori dell'ordine non può essere che male, né esiste alcuna specie di male che non consista nel porsi al di fuori dell'ordine; per questo motivo, come l'ordine è il bene supremo, così il disordine è il male per eccellenza»: J. Donoso Cortés, *Saggio sul Cattolicesimo, Liberalismo e Socialismo*, cit., (citazione tratta dalla riedizione Milano 1972, p. 204).

⁹¹ Nel saggio *Congruenze sociali di una definizione dogmatica sull'Immacolato concepimento della B.V. Maria* (III, 1, 377-96) Calvetti riprendeva la tesi del «pio scrittore» Emiliano Avogadro (*Saggio intorno al socialismo*, cit.), secondo il quale il privilegio dell'Immacolata Concezione concesso alla Vergine palesava la condizione imperfetta della natura umana, negandole dunque la sua piena integrità, proprio sulla base della quale si fondavano gli errori dei «razionalisti e dei semirazionalisti».

⁹² *Le conquiste dell'Ottantanove* (IX, 1, pp. 385-400, Curci: la citazione a p. 389).

4. «La gioventù italiana studiando è diventata politica»⁹³

Nel titolo del saggio inaugurale della CC, *Teorie sociali sull'insegnamento*, è da subito evidente il nesso istituito dagli scrittori gesuiti tra le teorie 'eversive' del biennio rivoluzionario e la questione educativa, rivendicando alla Chiesa, in quanto depositaria del Vero, il diritto di insegnarlo e la prerogativa di saper discernere per conto degli osservanti le false verità, in primo luogo quelle della pedagogia liberale («il vero liberalismo [lo si trova] finalmente genuino e compiuto nel vero cattolicesimo»), che nel Piemonte, *scristianizzato* per volere di pochi, con la legge Boncompagni aveva posto l'istruzione sotto la tutela pedagogica e amministrativa di un ministero laico. Chiosando san Tommaso («è legge di natura che il figlio pensi in sulle prime col pensiero del padre», la cui figura più alta in terra era il pontefice), era «effetto di natura che il cattolicesimo» dovesse propagarsi «per mezzo dell'educazione, ed istruzione paterna». Donde la censura delle opere di quanti avevano concorso alla promozione delle idee liberali in campo educativo, come, ad esempio, Raffaello Lambruschini, acidamente recensito per la sua *Dell'Educazione*⁹⁴, Pietro Thouar⁹⁵ e Caterina Francesca Ferrucci (1803-1887)⁹⁶, per la quale

⁹³ In recensione a D. Mauro, *Vittorio Emanuele e Mazzini*, Ponthenier 1851, in *Rivista della stampa italiana* (V, 1, pp. 87-92, autore non riconosciuto).

⁹⁴ I, 1, pp. 690-697 (Taparelli). Recensione al primo volume di Raffaello Lambruschini, *Dell'educazione e dell'Istruzione libri due. Libro Primo sull'Educazione*, Firenze 1850: «Vorremmo tessere un bell'encomio di questo libro, il cui autore si è procacciata non piccola riputazione in materia di educazione (...) se la nostra Civiltà non fosse appunto come quello di cui Tertulliano diceva *Cristiano* il mio nome, *Cattolico* il cognome». Educare ai doveri morali e civili non era sufficiente, perché i tempi richiedevano «imperiosamente ad un padre cattolico che assicuri con ogni argomento alla prole il retaggio della fede». In disaccordo marcato sul concetto di castigo e pena (da quella scolastica a quella di morte) Taparelli concludeva che «in 308 pagine [Lambruschini] non ti fa comprendere se egli sia Cattolico o Razionalista».

⁹⁵ Accusato di demagogia nel dialogo *La festa e il giorno del lavoro*, cit., per un dialogo, *Il Di di Festa e il Di di Lavoro*, contenuto nel suo *Libro di lettura giornaliera (...) ad uso delle scuole elementari italiane*, Firenze 1853, dove si leggeva che «alla felicità umana vale assai più un giorno di lavoro che mille processioni e litanie e salmi; che cento frati in coro non valgono un sol fabbro all'incudine, e cento monachine in soggolo una scarmigliata tessitrice di bordato» (pp. 10 e ss.): la *Festa*, gli obiettava la CC, era «divina e celeste, non terrestre e figlia di Adamo» come il Lavoro.

⁹⁶ *Intorno a due scritti sulla educazione femminile. Lettere di Filatele a Sofia* (III, 2, 465-478, 616-626; III, 3, 39-53, Calveti): «Noi vi trovavamo tutto il sistema del moderno italianismo posto alla portata del sesso gentile, quanto il soggetto medesimo potea patirlo. Quindi quel culto quasi idolatrico della natura, quell'illimitata fiducia nelle forze di lei e quella specie di feticismo che, non pago ad ammirarne, per poco non ne adora le bellezze; quindi quel fanatico e ridicolo amor di patria, per la cui gloria si vorrebbe far credere che noi siamo nati e dobbiam morire; e quanto all'Italia, quello smisurato orgoglio del volerci a tutti i patti tenere per nazione principe, che dobbiamo illuminare, correggere, guidare gli altri popoli, quando pure abbiam sotto gli occhi tante ragioni di

rinviamo al saggio di Simonetta Soldani in questo volume, mentre nessun accenno era riservato al Tommaseo educatore, la cui ricchissima bibliografia in materia risaliva già agli anni Trenta e si stava intensificando nel decennio, specie dopo l'approdo a Torino⁹⁷. Ma è soprattutto tra il '54 e il '55, in concomitanza con l'acceso dibattito sul riordino dell'insegnamento in Piemonte voluto dai *progressivi*, che si intensifica l'offensiva della CC contro la nuova pedagogia laica, con una serie di pugnaci articoli di Calvetti e Curci⁹⁸ intesi a rivendicare il primato della Chiesa anche in materia di educazione:

Forse che pei Cattolici non è più da scrivere, né da filosofare, né da sperimentare nel fatto dell'educazione? No per verità: anzi a loro che posseggono i veri principii, che sono scorti da tanto lume di celeste sapienza più che ad altri si addice lo specolare in simili materie, quando l'autorità delle antiche tradizioni è negletta, ed a tornarla in onore è d'uopo metter mano agli argomenti⁹⁹.

Le vicende rivoluzionarie avevano visto sovente le donne in primo piano, effetto di «smanie» che avevano sconvolto «la giustizia distributiva dell'educazione, cioè il come e il quanto dev'essere compartito a ciascuno» e trasceso i confini naturali «impressi dal sommo Artefice nella sua fattura». Per cui

se vi ha donna la quale illustrata dalla Fede truovi nondimeno che il compito assegnatole non è adeguato all'ampiezza delle sue brame, e cerca di uscire dal

vergogne nelle sconfitte patite, e più ancora nelle codarde nequizie commesse» (pp. 465-466). Più sfumato il giudizio su Caterina Ferrucci, accostata a Luisa Amalia Paladini (1810-1872), autrice di un fortunatissimo *Manuale per le giovinette italiane* (1851), in un passo del saggio *Dell'educazione dell'uomo e della donna* (V, 3, 491-505; V, 4, 25-35, 257-271, 516-532, 649-668, Calvetti) che riprendeva uno spunto tratto dalla *Educazione morale della Donna italiana* (1847): «A tante ragioni ed autorità che definiscono il ministero della donna alla sola famiglia aggiunga conferma il testimonio di due chiarissime, che dell'educazione delle donzelle scrissero in questi ultimi tempi, e l'amor di patria non pure non postergarono, ma l'una di esse [Caterina] eccessivamente magnificò» (la citazione a p. 505).

⁹⁷ Cfr. M. Allegri *Tommaseo e «L'Istituto» torinese: una collaborazione ventennale (1853-1873)*, in M. Allegri (a cura di), *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, Rovereto 2010, pp. 479-603.

⁹⁸ *Dell'educazione* (V, 1, 385-401, 513-528, 622-636; V, 2, 145-157, 254-267, 500-513; V, 3, 59-73, 236-245, Calvetti); *Dell'educazione dell'uomo e della donna*, cit. (Calvetti); *Le scuole letterarie per tutti* (VI, 1, 397-416, Curci); *Le scuole pel popolo* (VI, 1, 611-632, Curci); *Il Catechismo scuola del popolo* (VI, 2, 129-151, 384-403, Curci); *Di alcune scuole medie tra le letterarie e le popolari* (VI, 3, 17-40, Curci); *Gli asili d'infanzia* (VI, 3, 257-274, Curci); *Gli asili d'infanzia nei loro inizi in Italia* (VI, 4, 16-38, Curci); *Gli asili d'infanzia quali sono al presente* (VI, 4, 275-291, Curci); *Un'altra parola intorno alla pedagogia popolare* (VII, 1, 341-357, Curci).

⁹⁹ *Dell'educazione*, cit., p. 391.

recinto della famiglia e stendersi alle cure della patria e della società ed agogna alla gloria delle eroine pagane ricordandone con ammirazione i nomi e le geste, ben dimostra che non ha misurata l'altezza e la profondità de' tesori nascosti da Dio nel cuore di donna cristiana. La qual cosa sempre degna di pianto ne è degnissima in questa nostra età e in questa nostra Italia, dove non è rimasto pe' suoi rinnovatori, se un paganesimo più schifoso dell'antico non s'impiantò sulle rovine dell'avita fede. E che sarà della futura generazione cui l'incuria degli uomini ha posto in mano del minor sesso, se le madri non sono penetrate vivissimamente dal sentimento della cristiana grandezza? Poiché la religione non si ferma all'individuo, ma s'introduce fra le domestiche pareti senza alterare le naturali attinenze de' consorti e della prole, per consacrare i diritti, addolcirne i pesi e santificarne la convivenza¹⁰⁰.

Nei 16 paragrafi sull'*Educazione dell'uomo e della donna*, venivano indicate con estrema precisione non soltanto «le regole a tenere nella religiosa educazione dei due sessi», ma anche le loro diverse attitudini e gli ambiti in cui esaltarle: «le arti liberali» riservate «al solo uomo»; «le arti meccaniche» distinte per uso della forza, propria dell'uomo che tuttavia non si limita a questa, e per «destrezza della mano» («filare, tessere, cucire, lavare, cucinare»), peculiarità del «sesso donnesco»; le lettere, che nell'uomo «formano una condizione e stato» e nella donna «un ornamento che la migliora nella propria condizione»; gli studi scientifici da «darsi al minor sesso» solo in forma di «notizia», con l'eccezione delle religiose («il terreno proprio della scienza per le donne è il chiostro»); infine, l'educazione familiare, per maschi e soprattutto femmine, poggiata in primo luogo sul Catechismo. Più in generale, il richiamo alla sola vita domestica per le giovinette discendeva dall'*ovvia* constatazione che la donna «è per sua natura ristretta ad un giro più breve, e quando esca da quello sopravanza la virtù del suo sesso». Distinzione che non ci sorprende più del dovuto, in quanto coerente con la sensibilità senz'altro più diffusa nel tempo e, francamente, ancora oggi tutt'altro che peregrina. Contro «quella parola tanto in voga nell'età moderna: *istruite tutti ed in tutto*... contraria ai primi dettami della natura e che in alcuni casi nei suoi dolorosi effetti si fa eziandio disumana e crudele», la CC raccomandava, per «un popolano anche analfabeto» assistito da un «capace istruttore», la lettura, tra gli otto e i diciotto anni, dei «tre catechismi, il succedaneo sempre dichiarativo ed ampliativo dell'antecedente», «bastevoli di per se stessi ad operare il bene».

¹⁰⁰ Ivi, p. 35.

Le scuole letterarie per tutti, porta di accesso alle professioni, per come erano state riformate ed aperte ad un numero esorbitante di giovani, avevano generato non soltanto un palese scadimento nella qualità, inzeppate com'erano «di cento altre bazzicature eterogenee e impertinenti», ma anche pericolose aspettative di esiti professionali che nella pratica non potevano realizzarsi e, dunque, diventavano fonte di disagio e fomento di disordine sociale:

Il supremo danno per questi giovani male arrivati e la verissima piaga sociale dimora in questo, che essi per la più parte, giunti a strapazzare come Dio vel dica un po' di Cornelio e di Fedro ed a scrivere un volgare mediocrementemente scorretto, o non hanno mezzi da tirarsi innanzi pei lunghi e severi studii delle professioni liberali, o non hanno voglia, e forse neppure la possibilità, atteso le cangiate abitudini, di tornare alla bottega, all'officina, all'aratro ed alla vanga: insomma all'umile condizione di famiglia. A che? a cui volgersi intanto? Quinci quello spostamento di condizioni, quel rimescolamento di classi, quel formicolio di pretensioni ed ambizioni che nei mille restano corte ed impotenti, ma nei pochi, in cui trovano ardenti e distemperate nature, si fanno ruinoso, soprattutto quando capitanando le prime, adducono sopra i popoli il turbine spaventoso delle rivoluzioni¹⁰¹.

Impossibile per il governo «collocare questo numero sempre crescente di pretendenti agl'impieghi, con non altra suppellettile di sapere che una penna mal temperata e, per delizia d'istruzione, un'ortografia tascabile ed una tavola pitagorica sotto il braccio»: destinati ad ingrossare le fila di giornalisti, redattori, correttori di bozze, scrittori ad un tanto a pagina. Aprire indiscriminatamente all'istruzione superiore significava «nudrirsi in grembo il germe di tutti i malcontenti, di tutte le congiure, di tutte le rivoluzioni»:

Se si potesse fare la statistica di tutti quelli che fanno numero nelle rivoluzioni, e di ciascuno si cercassero i primi avviamenti, i processi e le vicende nella educazione e nei primi passi della gioventù bollente, si troverebbe per fermo che i più sono arrolati in questa classe che noi veniam descrivendo¹⁰².

Meglio, perciò, lasciarli «ignoranti piuttosto che metterli per una strada che sicuramente non era la loro». Conclusione condivisibile anche per le

¹⁰¹ *Le scuole letterarie per tutti*, cit. p. 406.

¹⁰² *Ivi*, pp. 408-409.

scuole cosiddette «pel popolo», che soltanto il Vangelo, non le rivoluzioni e il liberalismo, aveva riscattato da una condizione servile e che sarebbe «crudeltà o scherno, volerlo istruire nella storia antica o nella geografia moderna» per poi lasciarlo nelle medesime condizioni di partenza, ma per giunta frustrato:

ad un uomo che ha bisogno di pane e di costume far logorare il tempo per cacciargli in capo i sette re di Roma ed i porti principali dell'America, avrebbe più del ridicolo che dello strano. Resta dunque che l'istruzione di questo popolo si dee versare intorno ai proprii doveri ed ai proprii mestieri, e lasciando a quelli com'è manifesto la maggiore importanza sopra di questi, ad altra istruzione non si dovrebbe condurre, innanzi di avere ottenuta una sufficiente capacità in quelle due prime. E quanto all'agricoltura, ai mestieri, al piccolo commercio, alle minute industrie ed a quelle tante altre incombenze senza nome, onde migliaia di popolani si procaccian da vivere, è chiaro che esse non si apprendono nelle scuole; ma sì veramente nella campagna, nelle officine, nei fondachi, nelle botteghe e fino nelle contrade o nelle piazze¹⁰³.

Il dovere e il diritto «d'istruire universalmente il popolo» spettava alla Chiesa, investita dal «divino Istitutore di lei, dicendo agli Apostoli: *Docete omnes gentes*». I nuovi metodi di «rigenerazione popolare» non avevano trovato di meglio che abbandonare il Catechismo. Con quali esiti lo aveva da poco dimostrato la Germania:

Quel popolo che andò *tutto* a scuola; quel popolo di cui ciascuno legge e scrive correttamente, sa storia patria, conti, disegno lineare e non so che altro, quel popolo appunto che sa tutte queste cose, e forse perché sa solo queste cose, condusse in men di tre mesi l'Alemagna ad un capello dalla dissoluzione sociale, in mezzo ad orgie di nefandezza e di sangue, da farne vergognare qualunque barbarie. Dovett'esser represso, e fu sua ventura che il fosse, a furia di ferro e di fuoco; ma quando si volle farlo rinsavire per dare alcuna stabilità al ricomposto ordine delle cose, sapete a chi si ebbe ricorso? Alle Missioni e precipuamente al Catechismo, accolto da quel popolo stesso come una rugiada celeste che ne veniva a spegnere le bollenti ire ed a rinfrescarne le antiche arsurre¹⁰⁴.

¹⁰³ *Le scuole pel popolo*, cit., p. 621.

¹⁰⁴ *Il Catechismo scuola del popolo*, cit., p. 393. Nell'articolo, trovava spazio un riferimento polemico al saggio di due deputati torinesi L. Parola e V. Botta, *Del pubblico insegnamento in Germania*, Torino 1851, già recensito nelle *Riviste della stampa italiana* (III, 1, 655-662, autore non riconosciuto).

L'honora patrem et matrem, «cardine cui s'attengono tutti i doveri di soggezione e di sudditanza nella società domestica e nella civile»; il *Beati pauperes*

balsamo sopra milioni di cuori piagati e lottanti senza rimedio tra la mancanza di tutto e tra i bisogni stretti, rinascenti ad ogni tratto delle persone più caramente dilette, dei figli innocenti che cercano pane, della sposa che si consuma lentamente per manco di alimenti e di farmaci, mentre le piange in seno il bambino che sugge indarno dalle esauste mammelle! E quella giunta di *spiritu* non è un invito ai poveri di restarsi rassegnati e volenti nel loro stato quando per onesto modo non possono uscirne? e quella promessa: *quoniam ipsorum est regnum caelorum*, non è tal guiderdone da cangiare la rassegnazione in contentezza? E se vi aggiungiamo il *venturus est iudicare*, non vi pare che la spiegazione di tutte le ingiustizie di questo mondo (e sono tante! chi basterebbe a contarle?) sia bella e trovata?¹⁰⁵

L'irrefrenabile penna di Curci, che per questi quadri ad effetto pescava a piene mani nel repertorio narrativo di Antonio Bresciani, trovava anche lo spunto per commiserare Leopardi, emblema di uno scetticismo minaccioso di diffondersi alle condizioni meno colte. Cosa succede quando il popolo

o con positivi argomenti o per indiretto è esso distolto dal catechismo? Vorreste dunque gettarlo nelle perplessità, nelle angustie, nelle tempeste; dicemmo quasi nelle agonie dello scetticismo, retaggio, la Dio mercé, ristretto finora alle condizioni colte, e le cui punture quanto siano cocenti sentono solo quelle anime di nobile tempera, che schive o rimorse del ravvoltolarsi nelle terrene brutture, non trovano suolo fidato ove posare le orme, barcollano tra i cupi rantoli delle disperazioni, tra le maledizioni di una natura che non capiscono e tra le bestemmie di un Dio in cui non credono. O infelicissimo Giacomo Leopardi! e quale ignorante vedovella del men colto nostro popolo, qual più rozzo pastore degli Appennini o delle Alpi non traversò la vita più tranquillo e più consolato di te; di te che tra tanti doni della natura avevi sortita un'anima squisitamente temperata al bene ed un'ingegno dei più comprensivi che sorgessero nell'età moderna? Ma quelli impararono o credettero nel Catechismo e questo fu assai ad essi per la presente e per la vita avvenire; tu altresì lo imparasti, ma troppo presto da scellerati seduttori fosti travolto a discredarlo. Che fu la tua vita? un supplizio il più tormentoso che possa darsi

¹⁰⁵ Ivi, pp. 395-396.

ad una intelligenza creata: ti diremmo quasi un Tantalò del vero e del bene, cerco sempre, non trovato mai, anzi trovata la quasi certezza di non lo potere trovare giammai. Tu tel divorasti inosservato quel tremendo supplizio, tel ragumasti perpetuamente nel tuo segreto; ch  la greggia dei tuoi consorti non saria neppur bastata a capirlo; ma ne lasciasti miserabile monumento nelle pagine pi  sconsolanti e sconsolate che siano mai uscite di penna umana. I tuoi codardi ed empii adulatori ti profumarono coll'incensiero facendo di te quasi un Dio, e tu vivesti sopra ogni altro infelicissimo solo perch  non conoscesti Dio: il Dio dell'ignorante vedovella, del rozzo pastore, il Dio del catechismo cattolico. E forse la fede in questo Dio si vuole rapire al popolo per averlo veggente, istruito e forbito?¹⁰⁶

Altra questione calda era quella degli asili d'infanzia apertiani, discussi in tre successivi articoli ancora da Curci. Accusati di essere una creazione eterodossa e di «pizzicare pi  di un poco di Comunismo», secondo la CC erano sorti in Europa con scopi tutt'altro che filantropici al servizio delle grandi manifatture quasi del tutto assenti invece in Italia (e dunque non strettamente necessari), dove venivano magnificati dal «fiore dei libertini e delle filosofanti»¹⁰⁷, in quanto miravano soprattutto al benessere fisico dei bimbi:

tutte le condizioni che accompagnarono in paesi stranieri e non cattolici il primo stabilirsi degli *Asili d'infanzia* attestano appunto l'essere essi stati un necessario provvedimento ad un estremo bisogno. L'et  scelta a tenervi i bimbi dai due ai sei od al pi  ai sette anni: il tenerli raunati senza distinzione di sesso; il proporvi donne che dovrebbero tener veci di madri; il rivolgere le precipue cure pi  al ben essere fisico che non alla istruzione morale di cui quella et    quasi al tutto incapace; da ultimo il dimetterli dall'Asilo di sei in sette anni, quando appunto comincerebbe la capacit  d'essere utile agl'Istitutori nelle grandi Manifatture, tutte queste condizioni, diciamo, ce ne rivelano abbastanza l'indole (...). Sotto questo rispetto   manifesto che l'Italia non ne ha bisogno e noi ripetiamo a sua grande fortuna che non l'abbia¹⁰⁸.

¹⁰⁶ Ivi, pp 398-399.

¹⁰⁷ Tra i primi, Giuseppe Montanelli, «uno dei sopraccapo dell'Italia rigeneranda», il quale ne aveva trattato positivamente nelle *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850* (Torino 1853). Contro gli asili si era pronunciato con lo scritto anonimo *Le illusioni della pubblica carit * (Lugano 1837) Monaldo Leopardi, qui opportunamente citato da Curci.

¹⁰⁸ *Gli asili d'infanzia*, cit., p. 274.

Con una ulteriore controindicazione, se i bimbi «usciti dagli Asili debbono rientrare in isquallidi tugurii, in putride e fumose officine» e subire «la prepotenza, lo spregio, il fasto insolente e l'ingiustizia di qualche Signore o Signora, che gli andò settenni a carezzare negli Asili». Non sarebbe stata «prudenza civile e molto meno carità cristiana iniziarne un'infanzia che a tutt'altro si troverebbe apparecchiata». Se però, come in qualche caso era già avvenuto, la gestione di questi istituti fosse affidata alla Chiesa...

Supposto che l'allevamento e la istruzione dell'infanzia sia per sé cosa buona, l'essersene dagli eterodossi trovato ed ordinato un modo speciale, non è ragione da impedire che i cattolici, trovato opportuno, non ne possano valere pel loro meglio. (...) Insomma se un'opera sostanzialmente cattolica potrebbe corrompersi da chi o malamente la conducesse o la volgesse a scopo malvagio e sacrilego; può per simil modo un'opera nata eterodossa essere santificata dalla Chiesa e condotta a recare veri frutti di benedizione. Né crediamo sia diversamente avvenuto in tutti quei luoghi, dove gli Asili d'Infanzia sono stati messi sotto l'immediata e libera direzione dei Vescovi; i quali sicuramente non avranno ommesso veruna di quelle provvidenze che a rendere l'opera essenzialmente cattolica erano richieste¹⁰⁹.

Il giudizio, comunque, rimaneva al momento sospeso. Se ne sarebbe riparlato dopo il 1860, quando nella legislazione scolastica del regno unificato gli asili d'infanzia sarebbero stati esclusi dal diretto insegnamento statale, lasciando così agli ordini religiosi la «conquista della scuola infantile»¹¹⁰.

5. «L'Italia politica è caduta in mano ai poeti»: scritti letterari e memorie politiche

In un passo del dialogo *Del risorgimento del paganesimo in Italia*, l'«Antologia» fiorentina veniva definita «l'antesignana» della «novella resurrezione italiana», cui le lettere e le scienze, «fattesi razionalistiche (...), fredde, molli, senza ispirazioni celesti, senza spirito, senza vita (...), massime nell'Italia superiore»¹¹¹, avevano offerto un sostegno determinante. La «gioventù bollente» era stata irretita «da quel fiore di libertini, che più o men letterati, ma quasi tutti alla

¹⁰⁹ Ivi, pp. 259-260.

¹¹⁰ D. Bertoni Iovine, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, cit., p. 128.

¹¹¹ *Chi ci ebbe colpa?*, cit., pp. 304-305.

stessa maniera irreligiosi e scredenti, avevano fatto brigata in Firenze e parte ancora in Bologna nei due lustri che seguirono alla rivoluzione del 1820»¹¹². Di qui, la necessità di una riconsiderazione di tutta la produzione letteraria dell'ultimo cinquantennio, ritenuta, nella sua cifra anticattolica, in parte non lieve responsabile anch'essa dell'«invasione della eterodossia». Poco o niente, secondo la CC, se ne salvava: il Silvio Pellico delle lettere e del romanzo di ambientazione medievale *Rafaella*¹¹³ (lo scrittore, a Roma nel 1852, aveva visitato la redazione della CC), Cesare Cantù, ma con qualche riserva¹¹⁴, in parte Giuseppe Giusti¹¹⁵ (e la cosa sorprende, perché amatissimo da giovani rivolu-

¹¹² *Filosofia di Giacomo Leopardi raccolta e disaminata per Domenico Solimani* (Imola 1853), nella *Rivista della stampa italiana* (V, 1, 441-456, autore non riconosciuto: la citazione a p. 442).

¹¹³ Di Pellico, dalla cui penna «non uscirono mai scritti immorali od irreligiosi, o se qualche cosa per avventura uscì» in gioventù «stampò appresso ripetute e formali confutazioni dei suoi trascorsi liberaleschi», la CC pubblicò estratti dall'*Epistolario inedito* (VI, 3, 5-16, 354-360, 472-474, 684-691; VI, 4, 218-225, 448-452, 685-690, introdotti da Luigi Cerutti) e 10 capitoli di *Rafaella* (IX, 3, 173-185, 304-314, 440-451, 573-578, 660-673; IX, 4, 37-53, 314-326, 455-469, 691-702, Liberatore). Le lettere dalla prigionia, in prevalenza al padre Onorato e al fratello Luigi, «rifulgono di tanto affetto verso la famiglia e di tanta benevolenza filiale e fraterna che muovono veramente a tenerezza. La gioventù che ama cotanto l'affrancamento dall'autorità paterna e vilipende così tosto i vincoli di che natura e religione vogliono unite le famiglie, avrà assai di che apprendere in molti di questi fogli vergati da Silvio nel bollore dell'età, tra l'ebbrezza dei primi allori, lontano da' suoi e, ciò che fa più meraviglia, colla mente ancor ingombra di non lievi pregiudizii intorno a' doveri religiosi. (...) i segni di qualche lagrima caduta furtivamente allo scrittore informano di tal fascino commoventissimo quelle poche frasi che più non varrebbero eloquenti descrizioni ad esprimere quanto si addolorasse il buon Silvio del cordoglio che la sua sciagura arrecava al cuor de' parenti»: *Degli scritti inediti di Silvio Pellico* (VI, 3, 8, Cerutti: la citazione a p. 8). Sulla torinese «Voce del progresso commerciale» del 6 ottobre 1855, per questa scelta mirata delle lettere la CC era stata attaccata violentemente per aver dipinto un Pellico «vile, bacchettone, ipocrita, ultra gesuita», mentre «la sua religione non era quella che professano gli scrittori della CC», che a sua volta ribatteva, canzonando il foglio subalpino nella *Rivista della stampa italiana*, con il dialoghetto *La voce del progresso commerciale e un Innominato* (VI, 4, 323-329, Liberatore).

¹¹⁴ *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato. Studi di Cesare Cantù*, Milano 1854 (V, 2, 671-682, autore non riconosciuto). Alle lodi dovute si alternava l'espresso rimprovero di non aver affondato la critica verso quei lombardi come Cesare Beccaria, Alessandro Verri e lo stesso Parini, che si erano infatuati dei «filosofanti francesi». Agli scritti di un altro Verri, Pietro, era stata dedicata una recensione negativa nella *Rivista della stampa italiana* (V, 1, 562-567, autore non riconosciuto): cfr. *Scritti varii di Pietro Verri ordinati da Giulio Carcano*, preceduti da «un saggio civile sopra l'autore» di Vincenzo Salvagnoli (Firenze 1854).

¹¹⁵ *Versi editi ed inediti di Giuseppe Giusti*, Firenze 1852 (III, 3, 534-545, autore non riconosciuto): ingegno poetico «splendidissimo e stupendo», soprattutto portato «al genere festivo, allo scherzo satirico, all'ironia sarcastica, onde ribocca la maggiore e la miglior parte dei suoi versi», meno apprezzabile tuttavia, «dal lato morale e civile». Un «*Italianissimo moderato* per la rigenerazione d'Italia», cui concorse «coll'aculeo della satira e col pungente dell'ironia». Un giudizio, tutto sommato, non negativo, tanto da irritare un lettore della CC (cfr. *Intorno alla rivista sui versi del Giusti. Lettera e risposta* (III, 4, 186-190), per non aver censurato abbastanza l'evidente «spirito di maldicenza e di ribellione» contro l'autorità costituita contenuto in «quei pascoli avvelenati».

zionari anticlericali come, ad esempio, Ippolito Nievo), oltre, naturalmente, ad Alessandro Manzoni, il cui nome ricorre spesso, ma per incisi, in vari articoli e, se non abbiamo visto male, due sole volte in relazione esplicita e diffusa alle sue opere. Bersaglio troppo grosso per coinvolgere la sua «aurea penna» in dispute a sfondo politico, eppure oggetto di un richiamo che suonava a malcelato rimprovero per una certa distanza dalla contesa ideologica in corso:

la lucida penna di Alessandro Manzoni, snebbiando le regioni metafisiche da quella caligine che tanti atterrisce, invita gl'italiani alle filosofiche meditazioni, dimostrando quanto sia in esse di reale e di grande. Oh se egli tornasse molte volte all'assalto per isgombrare finalmente dalle menti de' suoi concittadini *l'orrore, o se vi par meglio il compatimento della generazione presente per le speculazioni metafisiche*, qual nuovo servizio avrebbe egli reso alla patria nostra cui diede già verso il bene tanti e sì nobili impulsi!¹¹⁶

Purtroppo, mancando in Italia «una scuola laicale cattolica»

i suoi scrittori, i suoi saputi appena studiarono altrove il cattolicesimo che nel Sarpi, nel Machiavelli, nel Giannone, nel Botta, e in somiglianti. Con in corpo questo spirito si credono di essere fiore di cattolici quando si contentarono far colla Chiesa come con una invasione nimica, da cui si debbono fare schermo con ogni arte giuseppina e leopoldina¹¹⁷.

Tra i letterati, per la CC sedicenti, cattolici, il più censurato, persino insolentito e irriso a suon dei versi del suo tanto amato Dante, è senz'altro Niccolò Tommaseo in una recensione di ben 112 pagine al suo *Roma e il mondo* (1851)¹¹⁸. Una puntigliosa confutazione, paragrafo per paragrafo, di

Una recensione positiva della CC era riservata anche alla *Raccolta di Proverbi Toscani con illustrazioni, cavata dai Manoscritti di Giuseppe Giusti*, Firenze 1853, con l'*Aggiunta ai Proverbi Toscani* di Giuseppe Giusti compilata per cura di Aurelio Gotti, e corredata d'un indice generale dei proverbi contenuti nelle due raccolte, Firenze 1855, vol. I (VI, 4, 653-672, Piccirillo).

¹¹⁶ *Dov'è l'idea?*, cit., p. 129. Inoltre, nella *Rivista della stampa italiana* (II, 2, 678-682) la recensione molto positiva delle *Opere varie di Alessandro Manzoni* (Milano 1845), contenenti il saggio *Del romanzo e in genere de' componimenti misti di storia e invenzione*, *Sulla lingua italiana* e la *Lettera sulla lingua italiana*. L'autore dell'articolo (Taparelli) difendeva il genere del romanzo storico, purché fosse soprattutto «scuola non di storia, ma di morale» che può «formar dilettaando l'educazione del cuore».

¹¹⁷ *Il giornalismo moderno ed il nostro programma*, cit., p. 15.

¹¹⁸ *Roma e il mondo alla coscienza di Niccolò Tommaseo* (II, 4, 129-148, 270-291, 418-444, 525-547, 639-658, Liberatore). Com'è noto, Tommaseo aveva intitolato la prefazione al suo saggio

tutto lo scritto: «una stomachevole broda che torbida e lutulenta sgorga dalla penna dell’A.», definito via via, antifrasticamente, scrittore «umile e pio, novello canonista, saputo, divino, raccoglitor di sinonimi» e più direttamente «turpissimo, ambasciatore fallito che voleva reggere uno Stato, novizio in dialettica, oppresso da una versiera che lo porta a delirare, nostro Aristarco, Giuda Iscariota, con dubitazioni vicino alla bestemmia, autore che nel genere buffo riporta la palma su tutti i suoi contemporanei, ecc.». La sua «sacra ermeneutica» (ma «il povero Tommaseo di queste cose non comprende un iota»), costruita «sillogizzando di punta da sbigottirne il più acuto summo-lista dei tempi andati», rimestava «le putride anticaglie del Giansenismo»; «i suoi non invocati consigli all’ordine clericale ed alla Chiesa Cattolica» erano «un delitto contro la religione» e miravano «a far protestante l’Italia» attraverso un’opera zeppa di errori, di citazioni ad arte parziali e di fatti travisati. In conclusione

Il sig. Tommaseo ne ha dette tante e di sì grosse in questo suo capolavoro, che sembrerebbero incredibili, se io non le avessi riportate colle sue precise parole. Eppure il sig. Tommaseo è una delle migliori teste tra i riformisti italiani e, come mi assicurano, il più moderato ed il più religioso. Ora se il prestantissimo nella moderazione, nella pietà, nell’ingegno, si mostra sì virulento, sì eterodosso, sì strano, pensate voi qual ragione debba farsi degli altri che nol pareggiano in nessuna di quelle doti. E questi dovrebbero, se piace a Dio, felicitare l’Italia ristorandone la religione e la politica! (657-58)

Per gli scrittori della CC, la letteratura contemporanea era stata avvelenata da cattivi maestri riportati in vita da giornali sovversivi ben identificati¹¹⁹ e da una editoria colpevole di aver riproposto alla gioventù «la scellerata empietà del Machiavello, l’ipocrisia del Sarpi, l’apoteosi alfieriana di Bruto¹²⁰, la

Alla coscienza di Pio IX. Ostile anche la recensione al suo *Dizionario della lingua italiana* (1858) comparato negativamente con il coevo *Vocabolario della lingua italiana* del purista Giuseppe Manuzzi (IX, 4, 327-340, Piccirillo).

¹¹⁹ Particolarmente acuta l’insoddisfazione della CC per «Il Crepuscolo» di Carlo Tenca, «uno di quei fogli, i quali attendono a covare sotto la cenere, con zelo ed amore, il fuoco sacro della futura riscossa. Vero è che da qualche tempo la covatura si va facendo più in palese» (nella *Rivista della stampa italiana*, VIII, 1, 212-222, Oreglia: la citazione a p. 212). Di lì a un mese, al giornale sarebbe stata tolta la cronaca politica. Ancora più osteggiato dalla CC era il «Giornale del Trentino» di Giovanni a Prato (*Socialismo e Comunismo. Giornale del Trentino dal num. 75 al 100*, cit.), cessato nel 1851, prevenendo di poco la soppressione governativa, per il quale rinviamo alla relazione di Francesca Brunet in questo volume.

¹²⁰ Neppure il teatro sfuggiva alle pesanti censure della CC. Cfr. *Del teatro italiano* (V, 1,

misantropia suicida del Foscolo, l'utilitario sensismo del Romagnosi». Silenzio sui pur notissimi Prati e Aleardi, simpatizzante il primo e direttamente coinvolto il secondo nei moti rivoluzionari; Alessandro Poerio seccamente liquidato, con le sue poesie, come «un cospiratore fanatico e una caricatura di eroe da commedia», vissuto e morto «tra i cospiratori e le congiure fino all'ultimo spirito»¹²¹; il Mamiani poeta «di scarso successo» come in politica¹²²; il «sempre ameno» Angelo Brofferio, al soldo di Cavour, oggetto di sarcasmo per le sue memorie (*I miei tempi*), «un romanzetto e non storico», e pesantemente accusato di vigliaccheria¹²³; le prose di Leopardi e Giordani deprezzate perché certo «non sono quell'oro mondo e tutto di venticinque carati che ci vorrebbero dare a credere alcuni che da più anni con danno gravissimo dell'Italia sono i padroni e i dispensatori della riputazione letteraria»: Leopardi, del quale, tuttavia, si deprecava «lo spreco di ingegno mirabile, l'ingegno forse più pellegrino surto nella moderna Italia». Tra i responsabili maggiori della deriva culturale e ideologica la CC indicava senz'altro la tipografia fiorentina di Felice Le Monnier, editore della «serie rediviva degli avvelenatori d'Italia»:

257-277, Piccirillo), dove si elencavano «le piaghe del teatro italiano» contemporaneo: l'ufficio critico trasferito a troppi «scrittori di gazzette»; la «supina ignoranza di letteratura, di psicologia e di fisiologia, in che sono i comici e tragici attori»; «la mancanza d'ogni buon gusto in letteratura»; l'importazione massiccia di «commedie francesi»; trame e personaggi che mandano gli spettatori «vagando per cieli nebbiosi e sopra riviere gelate»; ma soprattutto «l'idea politica (...) guasta ed enormemente corrotta», tanto che «le rivoluzioni in Italia presero le mosse appunto dagli spettacoli teatrali», specie dai melodrammi. Tra questi, particolarmente disapprovati *Semiramide*, *Il Trovatore*, *I Masnadieri*, *Macbeth*, *I Lombardi*, *Rigoletto* (oggetto di particolari disamina e censura). La nota di biasimo maggiore era riservata alla rappresentazione dell'Autorità: «nei moltissimi drammi che abbiamo corso con attenzione, non ci siamo finora incontrati in un Principe rappresentato con aspetto nobile, generoso, disinteressato, umano. (...) Andate or voi pascendo quotidianamente le fantasie d'un popolo di simili immagini, e poi dimandategli la riverenza all'autorità, la soggezione alle leggi, la pazienza nelle sventure, l'amore del dritto, la virtù insomma del suddito fedele».

¹²¹ Recensione alle *Poesie edite e postume di Alessandro Poerio*, Firenze 1852, un libro «di molta ciaripa», nella *Rivista della stampa italiana* (IV, 1, 424-437, Paria).

¹²² Nella *Rivista della stampa italiana* (VIII, 2, 195-214, autore non riconosciuto), recensione alle *Poesie di Terenzio Mamiani* (Firenze 1857): poesie di scarso successo, come riconosciuto dallo stesso autore, e «la cagione ne è stata quella medesima, per cui ha avuto poca fortuna la sua politica; val quanto dire l'averla voluto fare da moderato. In queste poesie il Mamiani non si mostra né del tutto cristiano, né del tutto empio; non si studia di piacere né interamente a Dio, né interamente al diavolo; ma tiene una via di mezzo tra la fede e la miscredenza, tra Cristo e Belial» (la citazione a p. 196).

¹²³ Cfr. nella *Rivista della stampa italiana* (II, 2, 682-89) la recensione di Oreglia alla sua *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri* (Torino 1850-1851): «Quando poi si tratti di difendere la libertà col sacrificio del sangue fate così: apparecchiatevi in Svizzera, per esempio a Locarno, qualche poderetto sicuro, dove fuggire ad ogni occasione di pericolo» (la citazione a p. 687).

E chi è mai tanto nuovo e sordo che non conosca quella essere una delle fucine più attive, ove si foggiano e temperano e bruniscono le armi necessarie a combattere la sana politica, il buon costume e la religione? Se v'ha chi l'ignori, si procuri un catalogo de' libri impressi in quella officina e vedrà qual gioventù vadan preparando all'Italia le opere di un Machiavelli, d'un Leopardi, d'un Mamiani, d'un Guerrazzi, d'un Gioberti, d'un Giordani e d'altri scrittori di questa risma. Col tempo e colla paglia si maturano le nespole; i mestatori la intendono benissimo. Così l'intendessero anche quelli che dovrebbero frenar quel torrente devastatore; e in quello scambio si stanno colle mani sotto le ascelle a mirare la rovina che va menando a tanti giovani incauti¹²⁴.

L'ospitalità concessa da Le Monnier e dalle tipografie torinesi ai cosiddetti «storici falsari»¹²⁵ per scritti sulla storia d'Italia e per memorie, anche personali, del biennio rivoluzionario, suonavano alla CC come una intollerabile provocazione, favorita tuttavia dalla colpevole «oscitanza» di chi avrebbe dovuto sentire «il debito d'ufficio», per mandato del Cielo, di stare «tutt'occhi a scorgere dove sia il pericolo, tutto cuore ad efficacemente rimuoverlo»:

Il padre di famiglia nella sua casa, il maestro di scuola nel suo ginnasio, il padron d'officina nella sua stazione, il capo d'offizio nel suo scrittoio, il Podestà nel suo territorio, il Principe nel suo Stato del pari che il parroco nel suo piviere, e il Vescovo nella sua diocesi debbono procurare a ogni costo che quei perfidi seminatori di mali semenze non li trovino giammai sopiti di tal fatta, che possano francamente entrare o nell'aiuola, o nel giardino, o nel campo a spargervi il tristo seme del soffocante loglio, della pungente ortica, della acuta e velenosa zizzania. Essi hanno dal Cielo l'autorità perché dirigano

¹²⁴ Nella recensione alle *Poesie edite e postume di Alessandro Poerio*, cit., p. 425. Giudizio sul Le Monnier ribadito nella *Rivista della stampa italiana*, recensione alle *Opere di Cesare Beccaria precedute da un discorso sopra la vita e le opere dell'A.*, di Pasquale Villari (Firenze 1854: V, 3, 394-406, Taparelli): «Eccovi, lettori gentili, un altro di quei libri coi quali il Le Monnier continua la serie rediviva degli avvelenatori d'Italia, annunciata già da noi a proposito del Verri. Non è chi non sappia ormai lo spirito da cui fu posseduto Cesare Beccaria, e l'influenza che questo spirito esercitò sul dettato delle sue opere e sul secolo che le legge; e l'A. della sua vita premessa a quest'edizione, Pasquale Villari, ce lo spiega con formole, a dir vero, che hanno del panegirico, ma che ridotte al lor giusto valore potrebbero riassumersi in questa pur troppo verissima censura: "il Beccaria si formò all'empietà volteriana bevendola a torrenti negli scellerati volumi degli enciclopedisti: ne seguì in filosofia il materialismo, in politica i deliri del Rousseau; in amministrazione il dispotismo giuseppistico ad oppressione della Chiesa: il tutto coperto d'una maschera d'ipocrisia, e condito d'uno stile che un suo encomiatore appella pessimo» (la citazione alle pp. 394-395).

¹²⁵ Cfr. *L'arte di falsare le istorie* (V, 1, 15-33) e *Ripari contro le false istorie* (V, 1, 150-166), entrambi di Liberatore.

i loro sudditi al bene di cui sono capaci, che non è solo il bene dei loro corpi, ma abbraccia altresì, anzi a più santa ragione benché non sempre così direttamente, il bene delle loro anime¹²⁶.

A costoro il compito di salvaguardare «dagli scrittori perfidi e calunniosi i deboli intelletti» di una classe che potrebbe definirsi medioborghese (la più esposta agli *adescamenti* nazionalistici), i cui componenti venivano così catalogati con malcelato disprezzo:

i giovani inesperti nei loro crocchi, i frequentatori delle università nelle loro adunate, lo sciame dei ministri, dei commessi, degli scrivani nei loro scrittoi o nei loro studii; gli artisti e i virtuosi nei caffè; i mediconzoli, gli specialucci, i procuratori, gli avvocatelli e tutta quella lunga generazione di mediocrissimo ingegno e di mal condotta disciplina, la quale disonora meno la nobiltà della propria professione coll'ignoranza, di quello che faccia onta alla santità della propria fede colla miscredenza¹²⁷.

Tra i «libercolacci» che potevano esaltare «masse di combustibili sterminatori» vi erano le scandalose *Memorie politiche di Felice Orsini, scritte da lui medesimo* (Torino 1858), recensite da Taparelli, che ricostruiva il filo «dell'impresa italianissima iniziata» quarant'anni prima «da sbarbatelli repubblicani, proseguita or da parlamentari moderati, or da arrabbiati costituenti e terminata con la caduta delle due Repubbliche veneta e romana»; e accennando poi alla «matta spedizione dei Bandiera, Ricciotti e Moro», rinnovava le consuete accuse a Mazzini, Gioberti e in parte a Balbo¹²⁸. Ma ancor prima, a proposito dell'attentato di Orsini e Giovanni Andrea Pieri a Napoleone III, Curci aveva per l'ennesima volta tirato in ballo le «preziose conquiste dell'ottantanove», e Alfieri¹²⁹, e la nuova letteratura e gli editori, i più colpevoli di tutti:

per certi avvocati progressisti e mediconzoli e letteratucci e nobili senza cervello o senza quattrini, i principii dell'ottantanove sono cose da non potersi recare neppure in dubbio da chiunque stia *al livello ed all'altezza* del secolo; e l'assoluta indipendenza dell'uomo, e la sovranità popolare, ed il diritto

¹²⁶ *Ripari contro le false istorie*, cit., pp. 157-158.

¹²⁷ *Ivi*, pp. 150-151.

¹²⁸ *L'impresa italianissima giudicata da uno dei suoi capi* (IX, 1, 555-570, 641-664).

¹²⁹ Cfr. nelle *Riviste della stampa italiana* la recensione a *Sul monumento a Vittorio Alfieri in Santa Croce di Firenze. Discorso di Vincenzo Salvagnoli* (IX, 1, 323-335, Giuseppe Fantoni).

alla riscossa, sono l'abbici della filosofia nazionale e della letteratura civile. Quanto poi a fanatismi patriottici, a tenerezze spasimate pei vecchi Bruti e ad ire anticattoliche, questa nostra generazione addottrinata ne è copiosamente fornita; e bene lo mostra nelle poesie che declama, nei discorsi e nei libri che stampa e nelle imprese che caldeggia. Essa che sospira a *fare l'Italia*, ed a farla a qualunque patto e qualunque mezzo, potete capire che non potrebbe gravarsi di un colpo che tanto doveva contribuire a *disfarla* per ora. Essa che ha fatto l'apoteosi dell'eroico Bruto ed ha incielato l'Astigiano che diello ad ammirare sulla scena, non potrebbe fare mal viso a qualche Bruto moderno; e se alcuni magistrati, per amore dell'Ottantanove e del classicismo patriottico, si sono acconciati al tristo uffizio d'incensare l'originale e dannare al capestro la copia, essa più coerente incensa insieme copia ed originale¹³⁰.

Non diversa accoglienza ricevevano sulle pagine della CC gli scritti politici e le memorie di Terenzio Mamiani, Carlo Luigi Farini, Giuseppe La Farina e Giuseppe Montanelli, recensiti con gli stessi toni sprezzanti e sarcastici riservati ai letterati¹³¹; mentre nelle segnalazioni delle opere di/su Cesare Balbo (scrittore «onestissimo, amantissimo di libertà, ma più ancora del cattolicesimo (...) dotato del raro dono di maneggiare bene la penna e di scernere prudentemente la mondiglia dal frumento»), l'animosità sfumava in accenti e rilievi più moderati. Come nelle note di Taparelli alla sua *Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi* (Firenze 1856), giunta alla decima ristampa, notissima e per diverse ragioni apprezzata dal pubblico («l'autore è cattolico, i fatti sono ben compilati, il soggetto importantissimo, il bisogno di studiarlo universale fra noi»), ma proprio per questo bisognosa di una scorta alla sua lettura ad evitare «il danno che possono errori dottrinali inchiusi in certe sue preoccupazioni politiche, specialmente nei giovani a cui l'autore volge sì calde parole, se non vengano premuniti contro qualche abbaglio, a cui la condizione del suo tempo trascinò l'egregio autore»¹³². Tra i limiti dell'opera, soprattutto «il culto idolatrico dell'autonomia nazionale», nonché «alcune pericolose esagerazioni a cui lo trasse, dissona dalla rettitudine del suo cuore la giovanil passione della musa astigiana»¹³³. Alfieri, una volta di più! Tutta-

¹³⁰ *Nuovo attentato e vecchi principii* (IX, 1, 257-269).

¹³¹ Segnaliamo, rinviando per gli approfondimenti alle altre relazioni contenute in questo volume, soprattutto le recensioni agli scritti di/su Mamiani (II, 4, 339-358, Taparelli; IV, 2, 671-677, non riconosciuto), Farini (IV, 2, 47-60, 153-171; V, 4, 419-447, Taparelli), La Farina (III, 2, 665-675; VI, 3, 41-50, Taparelli); Montanelli (III, 4, 671-676; VI, 2, 672-684, Taparelli).

¹³² Nelle *Riviste della stampa italiana* (VII, 2, 429-441, la citazione a p. 429).

¹³³ Ivi, p. 441.

via, come osserverà Giuseppe Brunengo in una recensione ai *Pensieri sulla storia d'Italia. Studi di Cesare Balbo* (Firenze 1858), l'errore più grave dello scrittore consisteva nell'aver confuso, indotto da «un italianismo esagerato», «l'ordine morale col materiale, la sostanza della civiltà cristiana con un accidente di civiltà terrena», dimenticando che «niuno sarà mai migliore Italiano che chi sarà eccellente cattolico»¹³⁴.

Ancora nel gennaio 1859, riportando dal «Journal des Débats» un estratto della recensione polemica di Ernest Renan alla *Histoire des révolutions d'Italie ou Guelfes et Gibelins* di Giuseppe Ferrari (Parigi 1858), così concludeva Tapparelli, perfettamente in linea con le proposizioni, immutate, di dieci anni prima:

Costoro vogliono far l'Italia; e, al dire del Francese, l'Italia è fatta da secoli: vogliono una patria, e l'Italiano fu il primo a possederla: ne vogliono l'unità, e l'Italia l'ebbe nobilissima, sublimissima nella sua unità morale: vogliono uno spirito nazionale, e niun popolo ne fu mai sì pieno, finché 50 anni fa un branco d'infrancesati non bestemmò l'onore italiano; vogliono l'Italia grande e gloriosa maledicendo al Papato, e l'Italia possiede grandezza inarrivabile, divina, mercé del Papato: vogliono sé soli Italiani, sé soli amanti della patria, e sono teste inforastierate che congiurano per l'abolizione delle tradizioni, delle glorie, del carattere nazionale¹³⁵.

All'opuscolo *Napoléon III et l'Italie*, composto da Arthur de La Guéronnière ed Eugène Rendu, pubblicato a Parigi il 4 febbraio, la CC rispondeva in rapida successione con tre pugnaci articoli di Curci contro la stampa internazionale che stava sollevando «una questione che è ignota a 25 milioni di italiani», del tutto all'oscuro «di desiderii che essi forse non conoscono. che certo non hanno e che per avventura temerebbero di vedere soddisfatti nei pochissimi che ne sono, non pur compresi, ma inebriati». Al pamphlet francese, Curci rispondeva il 24 febbraio con *La quistione italiana nel 1859*¹³⁶, in 13 paragrafi, dei quali soltanto i primi due trattavano genericamente la questione nazionale, mentre tutti gli altri si dispiegavano a difesa della legittimità dello stato pontificio e del potere temporale del papa. Una guerra di cosiddetta indipendenza era desiderio di pochi, fanatici o mossi da calcoli personali:

¹³⁴ Nelle *Riviste della stampa italiana* (IX, 3, 579-599, la citazione alle pp. 598-599). In precedenza, nella stessa rubrica, si veda la recensione a *Vita e scritti del Conte Cesare Balbo, rimembranze di Ercole Ricotti*, Firenze 1856 (IX, 1, 453-468, Fantoni).

¹³⁵ *Lezione di un francese agl'italianissimi* (X, 1, 20-30: la citazione alle pp. 29-30).

¹³⁶ X, 1, 609-642.

la opinione irrequieta per la indipendenza e nazionalità italiana vi è pur troppo nella Penisola; ma solo per somma ingiuria si potrebbe quella attribuire a tutta intera la nazione, quando di data fresca, di difficile comprendimento e, senza sufficiente fondamento della verità dei fatti, appena è carezzata da una parte politica; la quale vi è trascinata o da generosità sconsigliata, o da ambizioni mal soddisfatte, o da fanatismi patriottici alla maniera pagana. Il modo sicuro di far crescere quella opinione e farla perpetuare ed imbizzarrire sempre peggio sarebbe l'attribuirla alla intera nazione; ed in questa lassissima ipotesi trarle addosso una guerra, il cui esito, a quel che mostra, assai malagevolmente sarà felice, ed in ogni caso, sia di vittoria, sia di sconfitta, le sarebbe sempre alla stessa maniera funesto. Ed appunto perché gl'Italiani assennati preveggono questo, nulla più abbominano che una guerra d'indipendenza e di nazionalità, poniamo pure che abbiano qualche inclinazione a ciò che al presente si significa con questi due vocaboli¹³⁷.

Vittoria o, più probabilmente, sconfitta della prospettata alleanza franco-piemontese («i cattolici ed onesti italiani non saprebbero che più augurare») avrebbero cambiato di poco, o forse in peggio, le cose. Per cui, era deprecabile

la foga sconsigliata e frenetica, onde una parte politica italiana sta trascinando il Piemonte, e chi sa quant'altra parte d'Italia, ad una guerra ruinoso, inorpellata coi pomposi e splendidi paroloni di *Nazionalità* e d'*Indipendenza*; ma che, secondo tutte le probabilità, non può riuscire ad altro che a sconfitte; e riuscisse pure a vittorie, queste approderebbero a tutt'altri che alla nazione, la quale si troverebbe dipendente da padroni che, a quel che mostra, le faranno ben desiderare i presenti. Intendiamo che un siffatto linguaggio sarà esecrato dalla parte bellicosa, la quale, a convincere come tutti vogliono in Italia la guerra, minaccia ferro e fiamme a chiunque osi zittire per la pace¹³⁸.

Pochi mesi ancora e gli auspici della CC avrebbero ricevuto una rumorosa smentita. L'esito della guerra, con quel che ne era subito seguito nei ducati, era ritenuto catastrofico per i veri cattolici e la minaccia al potere temporale dei pontefici – «un'esigenza del Cattolicesimo» – più viva che mai:

¹³⁷ *L'opinione italiana intorno alla guerra di indipendenza*, Ivi, 657-672 (la citazione a p. 672).

¹³⁸ *La sconfitta e la vittoria nella terza riscossa italiana* (X, 2, 5-25, la citazione a p. 25).

niente è così ostinato nel mondo presente, come l'accanimento dei nemici di Dio, qualunque sia il mantello di cui si ricoprano, nell'osteggiare e combattere il dominio temporale della Santa Sede. Increduli, Protestanti, Giansenisti, falsi politici, Cattolici infinti, eterodossi e ipocriti d'ogni bandiera, tutti con incredibile accordo non finano dal maledirlo e procacciarne per forza o per sofismi l'annientamento¹³⁹.

Firmando, il 7 dicembre 1859, l'articolo *La CC nel 1860*, Carlo Curci prometteva impegno e battaglia senza quartiere della rivista a contrastare un esito per l'Italia

ripugnante affatto alle tradizioni storiche dei varii suoi Stati, alle loro disparità etnografiche ed aggiungete pure alle legittime ambizioni di parecchie sue città capitali, ed alle suscettività municipali della più parte delle sue contrade, le quali mal si acconcerrebbero al reggimento di un potere lontano, sconosciuto, poco men che straniero¹⁴⁰.

Avevano vinto «i principii dell'89», e dunque con quella non mai auspicata *Italia una* la CC non sarebbe venuta a patti.

¹³⁹ *Ragioni e diritti dei Papi al principato* (X, 4, 5-18, la citazione a p. 5).

¹⁴⁰ X, 4, 641-656 (la citazione alle pp. 647-648).

